

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

1341

MILANO

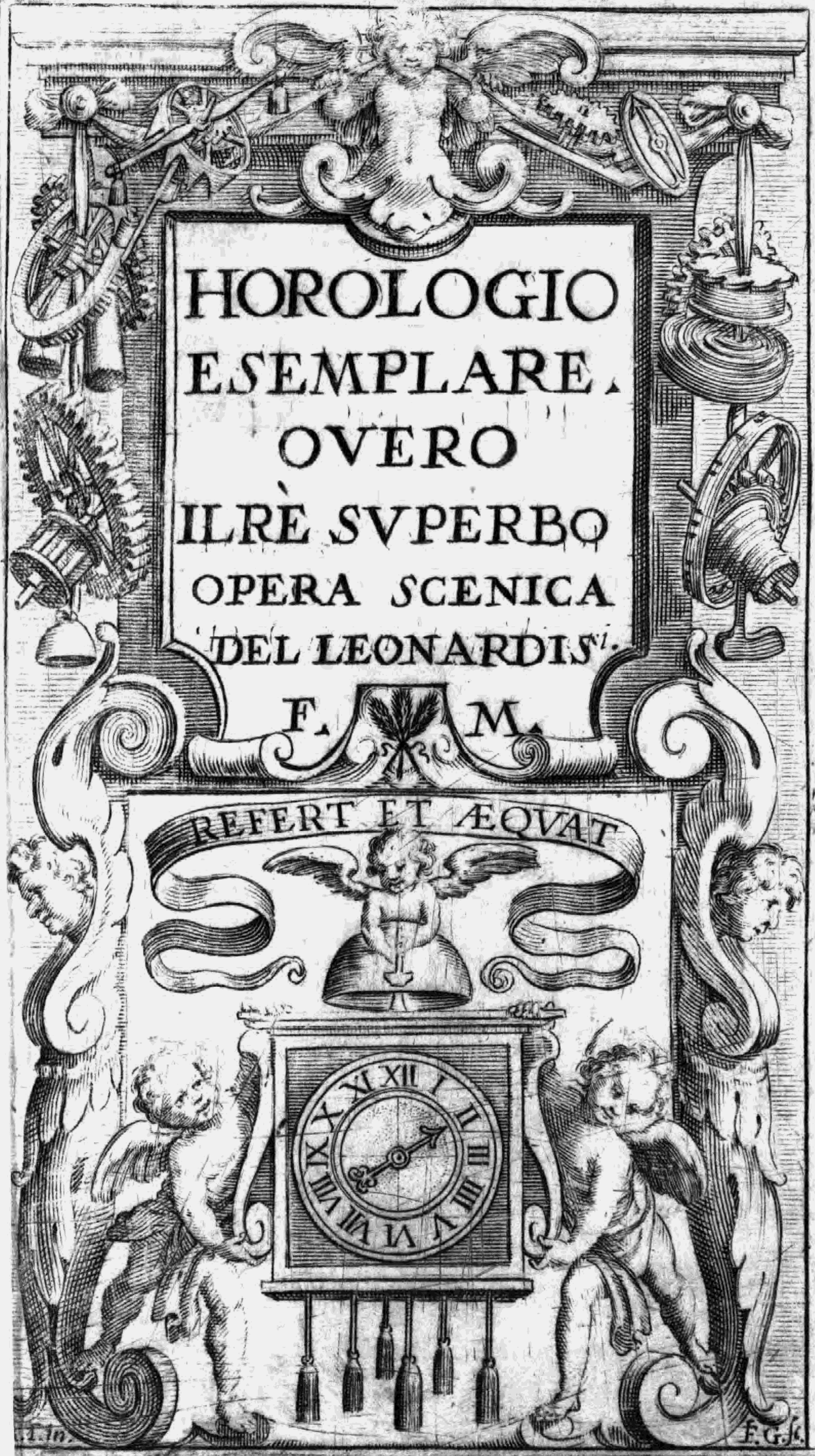
9055



HOROLOGIO  
ESEMPLARE  
OVERO  
ILRÈ SVPERBO  
OPERA SCENICA  
DEL LEONARDIS.

F. M.

REFERT ET AEQVAT



E.G.K.



**IL RE  
SUPERBO.**

O V E R O

**LA SUPERBIA  
ABBATTUTA.**

**OPERA SACRA**

DEL DOTTOR

**CESARE DE LEONARDIS**

**DA SERINO.**



**IN NAP. Per Gio: Francesco Paci.**  
*Con licenza de' Sup. 1691.*  
**Ad istanza di Francesco Massari.**



## TESTO DELL' OPERA.

**S**anto Antonino Arciuescouo di Fiorenza, nella sua Summa parte 2. tit. 3. cap. 2. §. 4. racconta leggerfi d'vn Tiranno Superbo, à cui si dà quì il nome di Ludouico, che hauendo più volte sentito cantar in Chiesa quel Versetto: *Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles*; ordinò à Clerici, che douessero castarlo da' Sacri Libri, dicendo, che conteneua vna falsità, poiche stimaua di non poter da niuno venir deposto dal suo Trono. Che perciò volendo Dio abbattere tanta superbia; mentre vn giorno era il Rè entrato nel bagno a solazzarsi, mandò vn' Angiolo, che presa la di lui somiglianza, fè crederli, che fusse il Rè da tutti i Cortigiani, onde ritornatosene con esso loro alla Corte, governò da Rè. Intanto il Rè superbo uscendo dal bagno, e ritrouandosi ignudo, e solo, cominciò a dar nelle smanie à segno, che fù creduto pazzo da tutti. Ma rauedutosi finalmente, fù dall'Angelo istesso restituito al Regno.



# INTERLOCUTORI:

Nel Prologo.

*Vizio della Superbia, e Spirito  
dell' Vmiltà.*

RE.

LEONIDE Consigliere.

ARTEMISIO Pedante.

PRENCIPE figlio del Rè.

CELIO Balio del Prencipe.

FISBERTO Cortigiano.

ORMONDO Secretario.

MOSCONE Napolitano.

CICCVZZO Seruo di Fisberto.

ANGELO finto Rè.

MOZZO primo.

MOZZO secondo.

CONTADINO vecchio.

CONTADINO giouane.

RICCO.

POVERO.

# PROLOGO.

Il Vizio della Superbia, e lo Spi-  
rito dell' Vmiltà fanno il Pro-  
logo per Musica.

Vit. **E** Pur mi tenta, e pur mi chiama  
il Cielo.

*A tenzonar di nuouo?*

*E non è forse questo*

*Quello scettro potente,*

*Allo scuoter di cui crollar le sfere?*

*Dunque sì lieue oltraggio,*

*Stima il Nume tonante,*

*L'hauer gli impouerita*

*La Corte di là sù di spirti alteri?*

*Chi spopolò l'Empiro,*

*Chi scompigliò la Reggia*

*Del Monarca superno,*

*Per arricchir l'Inferno?*

*Io della grande impresa,*

*Il Duce io fui de' ribellanti spirti.*

*Come dunque non temi*

*La mia possanza, o Dio?*

*Vuoi cimentar di nuouo*

*La mia forza, il mio braccio?*

*Son pronto; eccomi à l'opra:*

*Porrò l'Etra soffopra:*

*Sconuolgerò la terra,*

*Mouerò nuoua guerra.*

*A l'armi Inferno,*



*Furie di Auerno*

*Venite sù.*

*Mostri spietati,*

*Che disperati*

*State la giù:*

*Corra veloce*

*A la mia voce*

*Vostra virtù.*

*A l'armi Inferno, à l'armi,*

*Alterigia, Arroganza,*

*A l'impresa, à gli assalti,*

*Seguite il vostro Duce.*

*De la Superbia il Vitio hor quì vi chia-*  
*ma,*

*A priuar d'ingiusto regno,*

*Di Sionne l'alto Nume,*

*A regnar io nel Cielo, e far che Dio*

*Vinto formi scabello al trono mio.*

1.

*Menti alate de le sfere*

*Di la sù già discacciate,*

*Seguitate*

*Di Satanno le bandiere.*

*Pieni quì di coraggio egli vi aspetta,*

*A far de vostri oltraggi aspra vèdetta.*

2.

*Se dal soglio violenza*

*Ne scacciò, forza v'ascenda.*

*Sia l'Emenda*

*D'ingiustizia, l'insolenza;*

*S'il Ciel cō voi miei forti hoggi cōquistò;*

*Sarà gloria maggior gloria di acquisto.*

*Què*

*Quì v'attendo pien di sdegno,*

*O Campioni alti di Dite.*

*Deh venite*

*A l'acquisto di quel Regno:*

*Forza, merto, ragione, ardir, valore*

*Màca à voi di quel Ciel parte migliore?*

*Vmil. Taci, frena l'ardir, frena il furore.*

*Folle, che più pretendi?*

*Il foco, le catene,*

*Non deprimono ancora i voli alteri*

*De' tuoi folli pensieri?*

*Tentasti, in van tentasti,*

*Con superbo ardimento,*

*Seder sù'l firmamento. (prezza,*

*Mà quel Dio, ch'V miltà stima, & ap-*

*Tosto pagar ti fece,*

*De' tuoi mal concepiti*

*Desiri, il giusto fio:*

*Ch'à superbi pensier resiste Iddio,*

*Vit. Tù spirto plebeo,*

*Tù vil disprezzato,*

*Chi sei, che tanto ardisci*

*Con me spirto sourano?*

*Vmil. Sono il più caro spirto.*

*At gran Dio de le sfere.*

*Io son de l'V miltà lo spirto io sono*

*Quello, ch'il Ciel, quel che la gloria*

*acquisto;*

*Io son che diedi degna Madre à Christo.*

*Vit. Che pretendi, che vuoi?*

*Vmil. Fiaccar gli orgogli tuoi.*

*A 5*

*Vit.*



Vit. Vedi, che vanità!  
Vmil. Vedi temerità!  
Vit. Tù, che puoi?  
Vmil. Tù, che vali?  
Tù superbo.  
Vit. Tù abbietto  
Io distrugger ti voglio.  
Vmil. Ti fia vano l'orgoglio;  
Vit. Tue minaccie non temo.  
Tutti due Vedremo, vedremo.  
Vit. Hoggi farò, ch'vn'huomo,  
Non già, ch'vn nobil spirito  
Qual'io mi sò, faccia disprezzo al Cielo.  
Farò, che Ludouico,  
Tutto alteriggia, e fasti  
Cōtro Dio cōtro il Ciel pugni e cōtrasti  
Vmil. Hoggi farò, che prou  
Ludouico mie forze,  
Hoggi farò, che senta  
**LA SUPERBIA ABBATTUTA,**  
E che se per Superbia il Regno perde,  
Per Vmiltà l'acquisti.  
Farò, ch'vmiliato  
Confessi il suo peccato:  
E se'l Regno perde come arrogante;  
Il Regno ottenga vn'Vmiltà costante.  
Vit. Io mi rido di te.  
Vmil. Di te mi rido.  
Vit. Nel mio cor.  
Vmil. Nel mio braccio.  
Vit. M'assicuro.  
Vmil. Mi confido.

Vit.

Vit. Vedrem se la virtù.  
Vmil. Se'l vitio gioue.  
Tutti due A le proue, a le proue.  
Vit. Ben per certo l'Vmiltà,  
La Superbia vuol domar.  
Vedrem chi più sà far;  
Chi più val si vedrà.  
Vmil. Il superbo vitio vuol  
Gareggiar hoggi con me.  
Nel cimento, a la mia fé,  
Lo vedremo chi più puol.  
Vit. Hor via, senza dimore,  
Si veda, homai si veda  
Se lo spirito d'alteriggia.  
Sà far quanto promette.  
Io vado a risvegliar in Ludouico  
Superbia, ed arroganza:  
Dirò, che s'egli hà cuor degno di Regge;  
Stimi se, sprezzi Dio, rompi ogni legge.  
Vmil. Vanne spirito iniquo, indegno,  
Fà pur proua d'ogni mezzo,  
Che vedrai pur tuo mal grado,  
Che di superbia il mostro quanto fà,  
Tanto scioglie l'Vmiltà.  
Io vado a suggerire a Ludouico  
Senzi humili, e deuoti.  
Dirogli al cor, che Dio  
Discaccia con virtù sourana, & alta  
Potenti dal seder, gli vmili essalta.  
Vit. (à) In van mi minacci,  
Vmil. (2) Con tante brauate.  
Con geste honorate

A 6

L'ho.



L'honor si procacci.  
 Vmil. Vince il Ciel, cede l'abisso.  
 Vit. Cede il Ciel, vince l'abisso.  
 Vmil. S'Vmiltà )  
 Vit. Se Superbia ) *vn core adopra.*  
 Vmil. Vedremo )  
 Vit. Vederemo ) *à l'opra, à l'opra*  
 Vmil. La Superbia domarò.  
 Vit. L'Vmiltà deprimerò.  
 Vmil. Si vedrà.  
 Vit. Si vederà.  
 Tutti due *Vedrem chi vincerà l'alta*  
*contesa.*  
*A l'impresa, a l'impresa.*  
 Vit. Vincerò.  
 Vmil. Perderai.  
 Vit. Sarà mia la Vittoria.  
 Vmil. Toccherà à me la gloria.  
 Tutti due *Vedrem chi vincerà l'alta con-*  
*tesa.*  
*A l'impresa, à l'impresa.*

*Fine del Prologo.*

A T T O

13.  
 A T T O I.  
 SCENA PRIMA.

RE, LEONIDE, ARTEMISIO, E CORTE.  
 RE. **A** Dirtela chiara Leonide, benche pro-  
 fessi d'essere nelle tue attioni accor-  
 to, & auveduto, non è però, ch'io non  
 conoschi bene l'artificio, e sperimenti mol-  
 to importune le tue destrezze. A pena  
 mi son leuato da tauola, che, quando è  
 più necessario distraermi dalle cure del mio  
 gouerno, entri à discorsi d'vna tediosa fi-  
 losofia morale, e pretendi caricarmi di più  
 documenti, che possa reggere l'età mia, il  
 mio genio. Son Rè, son giouane ben com-  
 plessionato, e robusto, onde pare, che'l  
 Cielo m'habbia destinato nel mondo ad ef-  
 figger osseruanza da sudditi, e sodisfattio-  
 ne al senso. Quanto con maggior senno fa-  
 re sti, secondando i miei sensi; e facilitan-  
 domi i piaceri, ingrandire le mie attioni,  
 celebrando anche come virtù quello, ch'i  
 melanconici auuiliscono col titolo di vitij  
 licentiosi.

LEON. Sire. Entro solo a tributar ossequij al-  
 la Vostra Maestà riuerita; nè pretendo sog-  
 gerir documenti a chi soppongo, che col  
 possesso della corona habbia congiunte le  
 notizie di qualche deue a sudditi, a se me-  
 desimo, ed a Dio.

RE. A me deuole proprie sodisfattioni; a' sud-  
 diti stringerli con i castighi a gli ossequij  
 douuti. A Dio non deuo professar altro, che  
 riuualità di dominio.

ARTEM. Apage temerità sì sfacciata.

LEON. Se



LEON. Se fusse così, non haurebbe V. M. da temere nè le cadute del Regno, nè la morte medesima.

RE Tanto è: nè questa spauenta la freschezza dell'età mia, nè quegli potrà tentare di priurarmi del Regno, ch'io custodisco colla prudenza, e che difendo coll'armi. Non è così Artemisio?

ARTEM. E' verissimo, *Coronatum caput*, il comune adagio, *ius in armis*; poichè queste sono il mantenimento, & il tutamen di tutti i Regni; ma s'intende dall' inuasioni de' nemici humani, de' quali si dice, *Regnumque inuadere tentant*. Ma Dio è il primo Rettore, e *Dominus* dell' Vniuerso. E quel Poeta, come assentatore, si seruì d'vn' hiperbole paradossica, quando disse: *Diuisum imperium cum Ioue Cęsar habet*.

RE Anche voi Artemisio parmi, che vogliate far del Seneca, e togliere a i Rè miei pari la lode del buon gouerno, e della perpetuità del regnare: e pretendereste, vniti farmi da Rè, diuenir suddito di Dio, il quale al più dourebbe contentarsi di dominar come noi.

LEON. Non è stabile, nè fondato niun Regno, cui non fa base la Religione.

ARTEM. Inclito Dinasta siate, quæso, memor del documento tradito dal Venusino, che disse: *Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque, quæ nunc sunt in honore*.

RE Sete troppo importuni, non è tempo questo da questionare, e maggiormente

in cose, ch'io ne sperimento il possesso contrario alle vostre dottrine. Non interrompete i miei passatempi. Olà venghi Moscone. Quanto godo del bell'humor di costui.

## S C E N A II.

RE, E MOSCONE.

MOSC. **Z** V, zù, zù. Veccome ccà. E quale Moscone non correzia a la dolcezza de Vostra Maestate tanto bello, e melato.

RE Di Moscone qualche bella galanteria, perche non han mancato i miei Configlieri di tentar, con le loro politiche, intorbidarmi.

MOSC. Veramente hanno cierte faccie treuolole, che pareno Ascio, ò Ceuettole. Lo Sio Leoride pare, che sempre chianghia la mamma, lo sio Ardebitio pare, arrasso fia, chillo, che puozze squagliare; e po parla cierte parole greche, che creo, che siano de quarche todisco, ò sò latine; no llo faccio cierto de Prindaro, ò Sommiero, che le sia data a tutte duie stoccata co nno vommaro; ca nno Rè comme vostra leuentia, che pò tanto, ed hà tanta frisoie, che spacca, e pesa a boglia soia, e no hà nesciuno sopproiore lo vanno ntrouolando accossi. Sciù, che bergogna.

RE O come hai detto bene. Io non hò superiore alcuno: hai detto il tutto, non ti resta più che dire.

MOSC. Addonca me nne vao. Vaso lle mano de voscia.

RE Così presto?

MOSC. Hag-



MOSC. Haggio da magnà.

RE Per hoggi habbi pazienza.

MOSC. Vuoi burlà?

RE Hoggi voglio che digiuni.

MOSC. Pe che.

RE Per amor mio.

MOSC. Bello santo da farenge vegilia.

RE Ma perche non sei venuto per tempo questa mattina?

MOSC. Pe che bosta Maieftà, no ve fia ncom-  
manno, senza troppo descretione, sera  
me faciste ire a dormi passata mezza notte;  
e me despiace ca mentre steua crepato  
de lo suonno, chi me ngioreiaua da eca  
caperrone, chi dallà me deceua si no pazzo  
ombreiaco, e chi me chiammaua porta  
pollastre; e io, che capozzeiaua pe lo  
suonno, azzettaua co la capo, che mò  
non pozzo di a nesciuno chiù nne miente  
pe ssa canna.

RE Ma ti par conueniente, che mentre il Rè  
stà svegliato, tù habbi da dormire?

MOSC. Signorsì ca io haggio da dormire, e bosta  
Maieftà stà sbegliato, e te llo prouo.  
Quando vuie dormire, tù no sù Rè, ca  
tanno non commanne a nesciuno. Se te  
nsuonne, mò te pare ca nno taoro te chia-  
ua na ncornata, ca no nemmico te sciacca  
lo caruso, ca la gatta rascagna tu me ntiene,  
ca te fanno quarche trademiento, ca  
nno forece te rosca lle presotta, e quanto  
nsuonno commiense a fare aimmè. Te sci-  
te, e te truoue Rè comme primmo, te tor-  
na l'allegrezza, lo suonno se nne vò  
nsuonno, te faie nna bella stenneccchiata,  
e bo.

e bona notte. Io mò scetato me schiatto de  
suonno, e de famme, lo friddo me fà fà  
cecone co li diente, li pulece pe lle bra-  
che me fanno fà motanzie, e crapiole, e  
ciert'aotre pulece ianche me fanno fà la  
spallata: quanno pò m'arrecetto a dormi,  
peo de chesso non me pozzo nsonnà, anze  
me sonno essere Rè, che couerno de truono,  
quarche bota de farete fauore de  
quarche carca coppola, comme facite vuie  
a me, ca mangio a crepapanfa, ca veuo a  
buonne chiù, senza pagà lo Tauernaro,  
occhia bene mio, che gusto, Po quanto me  
sceto, e me trouo sfortonato Moscone  
comme sò mò. Hora decite mo. Vostra Ma-  
ieftatetune, vuie dormenno parite, sceta-  
to grelleiate, io grelleio nsonno, scetato  
treuoleio, ergo nconfeconia, quando vuie  
state scetato, io deuo dormire, ca cossi  
tutte duie stammo buone.

RE Non mi dispiace la proua.

MOS. Lo satoro no crede a lo deiuno. Io me  
schiatto de famme.

RE Che mangiaresti.

MOS. Nno voie, nna vacca, e nno paro de  
Lionfante.

RE Tutto questo?

MOS. Fatta mpasta de marzapane.

RE. Horsù mi contento. Vò a designare, ma ri-  
torna tosto, che voglio andare al bagno, e  
voglio tù venga meco.

MOS. Te baso lle mano.

### S C E N A III.

FISBERTO, E ORMONDO,

FISB. **A** Me non resta, che l'vbidire. Ma  
fia.



fiavi a grado Signor Secretario, in riguardo di esserui io stato sempre buon seruidore, dirmi, qual cagione hà mosso l'animo de Rè a questa risoluzione?

ORM. Caro amico Fisberto, io non hò potuto ricauare dalle di lui parole altro, che'l risoluto decreto, che debbiate tantosto partire da questa Corte, anzi dalla Città tutta, incaricandone a me l'essecutione. Patra, mi disse, incontinentemente Fisberto, sotto pena d'incorrere nel mio sdegno, e sarà vostra cura, che ciò si esegua; poi così frà denti, tal ch'io malamente ascoltar lo potei, parmi dicesse: s'egli è contro de' miei voleri, parteggiano di Dio, vada altroue a seguirlo.

FISB. Già riconosco la colpa di che m'incaricò, ch'è quella medesima, ch'io con ischiettezza di buon ministro, habbia disapprovato le sue ingiustitie, e condannate le sue bestemmie, com'indegne d'vn Principe Christiano.

ORM. Credo, che v'apponiate al vero. Però se foste voi stato buon'osservatore della politica corteggiana, haureste sfuggito simile incontro. Il Ministro, che vuol disporre della volontà del suo Principe, hà da vniformarsi col di lui genio.

FISB. Obligazioni più strette son quelle della verità.

ORM. Opporsi alla corrente d'vn Regio fiume, è incontrar i naufraggi.

FISB. Secondar il genio del Principe nell'azioni precipitose, è farsi reo de' suoi precipitij.

ORM. Sa-

ORM. Sarebbe ciò come sottrarre dal dominio della volontà le potenze inferiori.

VIS. Sì, perche queste non han per loro ufficio il consigliare la volontà. Ma io come poteuo approvare gl'ingiustissimi rigori del Rè contro dell'innocente Aristolfo? come commendar le violenze contro l'honore di quella Dama, che voi sapete? come sottoscrivere le rapacità de gli haueri de' sudditi? come, inorridisco a pensarui, applaudere a gli empij sensi di lui, che; temerariamente, vantaua indipendenza da Dio? se in ciò parui, c'habbia errato, carissimo Ormondo, formatene voi il giuditio.

ORM. In effetti; ottimo fù sempre l'auertimento de' saggi, che co i Tiranni, ò non mai, ò secondando i di loro sensi si debbia conuersare; non essendoui cosa più violenta dell'orecchio d'vn Monarca tiranno: ed a guisa dell'ombra, che seguiti in tutto i mouimenti del corpo, deue il Ministro addattarsi a' moti del di lui animo.

FISB. Io non hò cuore per questo: l'hò ben vero da soggiacere a i disastri della fortuna. Dite al Rè mio Signore, che eseguirò i di lui cenni. Men fiere di lui incontrarò le fiere ne' boschi, doue menarò felicissimi i giorni.

ORM. Grande ammaestramento per tutti è la caduta d'vn Corteggiano. Il naufragio d'vn legno, rende più auueduti al timone i Piloti, che gli altri. Fisberto t'accompagno con i sensi del cuore. E se alle tue sventure potranno opporsi l'opre mie,

sen-



fenestrarai ben tosto applicaruiſi opportuno rimedio.

FISB. Io ti ringratio. Però da Monarca più alto attenderò premiate quell'opre, c'hoggi ſon caſtigate da vn' empio. Benche pregarò ſempre, ch'egli non paghi delle ſue ſcleraggini il fio. A Dio mondo, a Dio patria, Ormondo a Dio.

## S C E N A IV.

LEONIDE, ET ARTEMISIO.

LEON. **A** Rtemiſio è gran miſeria d'vn Regno, che da Prencipe mal regolato ne' ſuoi conſigli, vien fatto ſcopo de' ſuoi proprij piaceri. E qual d'vn corpo non è miſeria maggiore, c'hauer vn'anima priua di ſenno, che lo gouerni? tal'è del noſtro Regno, ſotto del noſtro Prencipe la miſera conditione.

ART. Heu, darò dolente ſino de pectore voces; troppo chiara è la verità, che voi dite. Et hò fatto riſſeſſione ſù la nobile eſpreſſione del voſtro detto; mentre chiamate del noſtro Regno miſera conditione. fraſe molto uſitata da Tullio, gran Maefiro dell'eloquenza. E quel ch'è di peggio, non ammette i conſigli più ſani, rompendo tutte le ſemite da poterſegli infinuare clanculum la verità.

LEON. Chi mai creduto haurebbe, ch'vn Miniſtro sì principale, e di tanta integrità come Fiſberto, doueſſe sì bruttamente venir diſcacciato in bando, non con altro delitto, che per vn'intrepida ſincerità?

ART. Proh nefas, deplorabile caſtaſtrofe, ſicis oculis non intuenda; anzi che fa teme-

re alle noſtre ingenuè conditioni, molto proſſime le ruine. Il male m'attriſta, e mi ſpauenta, ed il peggio è, che'l noſtro Rè, in dies in preceps ruit.

LEON. Non può non auuenire di peggio, poiche il Prencipe, che deue frà due poli aggirarſi, cioè nell'vbidienza douuta a Dio, e nel riguardo al buon regimento de' ſudditi, non può ſenza dell'vno, e dell'altro, mantener lungamente il ſuo Regno: che potremo non temer di male del noſtro, ch'all'ingiuſtitia verſo de' ſudditi accoppia sì bruttamente la ſconofcenza verſo di Dio.

ART. Vdiſte l'abomineuole beſtemmia, che proferì dicendo: che non può Dio priuarlo mai del ſuo Regno. Quid turpius, quid animoſius, quid horrendius dictu! che ſono queſti aduerbij, che reggono il ſuo ſupino. In promptu ſunt multa exempla. Ma ecco viene il Prencipe: diſcedamus, acciò non ſoſpettino, che diſcorriamo dell'attioni del Rè, Rex immanſuetus, & atrox.

## S C E N A V.

PRINCIPE, E CELIO.

PRINC. **E** Come poſſ'io, ò Celio, menar giorni contenti, quando parmi veder pendente ſù'l capo del Rè mio padre i fulmini della diuina vendetta? egli dato tutto in preda a vitij, parche ſconofca ogni directione di legge, ſiaſi humana, ò diuina. Gemono ſotto i di lui rigori i popoli; e le querele comuni, già ſapete come ſollecitano la Diuina Giuſtitia.

CEL. Pren-



**CEL.** Prencipe, già m'ero accorto, ch'alcuni poco auueduti Corteggiani, haueano insinuate le loro massime nel vostro animo, tirandolo tutto al contrario de' sensi di vostro padre. Non vorrei, che dassiuo luogo a consigli di perniciosi, che riguardano a disunir vn figlio dal proprio padre.

**PR.** Io conosco bene le mie obligationi di esser subordinato al Rè, ma non posso non disapprouare quelle attioni, che sono indegne d'vn Prencipe Cristiano.

**CEL.** Non tocca a voi Signore costituirui giudice di quello, ch'opra il padre.

**PR.** Non hà bisogno di chiamarsi a giuditio, cio che s'opponne al douere apertamente.

**CEL.** E' douere, ch'vn figlio vnisca i suoi con i sentimenti del padre.

**PR.** Il padre non puol'effigere dal figlio la sconoscenza del vero padre Iddio.

**CEL.** Iddio lascia il gouerno de' regni ad arbitrio de' Regi.

**PR.** I Reggi deuono riconoscer lo Scettro dal souerano di tutti i Rè, ch'investisce de' regni, e ne spoglia chiunque vuole, ed è quello appunto, che mi trafigge le viscere, perche temo, ch'all'arrogante superbia di mio padre, sprezzante ogni legge diuina, sourastino molto vicine le disauenture.

**CEL.** Eh Signore non vi nodrite l'animo effeminato: questi sono spauracchi da donniciuole, che con astutia politica vi persuadeno alcuni, per costituire più arrende uole l'animo vostro. Bisogna imprimere, con i sensi della vostra grandezza, il timore

re ne' popoli, se volete assicurarui d'vn perpetuo dominio.

**PR.** Anzi coll'amore de' sudditi si stabiliscono i Regni.

**CEL.** Io, Signore, destinato da vostro padre ad assisterui, mi protesto, ch'andate errato, e non conuiene, che vi lasciate trasportare da gli altrui consigli a condannare l'attioni paterne.

**PR.** Mi hauete pur mediato con sì sfacciata adulatione al genio del Rè, colla quale aggiungone stimoli a chi corre a precipitarsi. Celio temete Iddio, ne vi caglia tanto acquistarui, con modi indegni, la gratia di mio padre, c'habbiate ad incorrere nello sdegno Diuino. E voi Signore compatite la cecità d'entrambi, condonate l'ignoranza loro, & usate, vi priego, le vostre infinite misericordie a beneficio di essi.

## S C E N A VI.

**RE.** MOSCONE, e detti.

**MOSC.** **E** Signorsì ca V. M. fa buono: lassa dicere a chella varua d'otra d'Ardebitio, ca tutto chello che hau d'arte è tutto vitio. Hauesse isso lle branzolle a sso Scettro, e che te farria, se quanno hauea due parme de ferola mmano, non puoie sapè, che faceua ncoppa lle nateche de li peccerille.

**RE.** Ah ah sei pur gustoso Moscone.

**PR.** Dio vi conserui mio Signore, e padre.

**RE.** A Dio figlio. E che potrebbe auenirmi se Dio non mi conseruasse?

**MOS.** Non sarrisse fatto collo zuccaro, peche



co llo zuccaro se fa la conserua?

PR. Non sia mai, perche può toglierai la vita, il Regno, e tutto.

RE Non vorrei, che sentiste così bassamente della grandezza mia: e se pure potesse Dio farmi alcuna cosa di male, ancor io potrei oprar cose grandi contro di lui.

PR. Padre; Iddio è superiore ad ogni accidente, e per molto che siate potente, non potrete sottrarui dal soggiacere alle cadute, ed a perdere il Regno, quando, che voglia Dio, che precipitò i più potenti da lor seggi, e sollevò i più humili dalle bassezze.

RE E s'io mi prendessi à perseguir la legge dell'Euangelo, a distruggerli i Tempij, a profanarli tutti gli Altari, quanti sudditi gli toglierei dal suo dominio? Onde s'io hò tal riguardo con lui, credete, ch'egli l'haurà con me.

PR. Oh Dio, e qual'empietà maggiore!

MOS. Vh sfortunato, chisso è pazzo.

PR. Raffrenate Signore, vi priego, la lingua; e quand'altro non sia, vi trattenga il timore della diuina vendetta, che non soffrirà l'oltraggio di bestemmie sì grandi.

RE Tacete, che siete vn semplice, ed ancor non sapete, che voglia dirsi la potenza d'vn Rè mio pari. Celio, ben'istrutto ritrouo da' vostri ricordi il Prencipe.

CEL. Sire, non hò mancato all'ufficio mio; ma pur troppo resiste il Prencipe a miei ricordi: più graditi gli hà riceuuti da Leonide, ed Artemisio, contrarij a gli alti sensi della Maestà vostra.

RE Che

RE Che dici, potrà priuarmi Dio del mio Regno?

CEL. Gioua anche a Dio hauer beneuoli i Reggi.

RE Etù Moscone, che dici?

PR. Auerti Moscone non lusingar mio padre.

MOSC. Gnorsi. Gnornò. Dio mo, verbo gratia. Volta Maestà, e me, isso mò è Dio. Voscia, dall'otra parte. Tanto ll'vno... che buoie che te dica.

RE Tù non connetti. Parla chiaro, ò farò prouarti il mio sdegno.

PR. Ricordati, che sei Christiano.

MOSC. Sì pe gratia de lo Parrocchiano. Mò Signore te dico da ll'a perfì a lo rùmo. Stà a senti. Quando lo Cielo se ntrogola, lle nuuole fanno ioqua, lo Sole a coualera, tale che da tutto lo munno siente gredare iesce, iesce Sole, scaglienta Mparatore. Lo Rè mo: fà cunto, ch'è quatto deta manco de lo Mparatore, e se scaglienta porzi isso. Dio mò stà chiù ncoppa de lo Sole, allo mmacaro lo vierno quando fà friddo, pare ca lo Rè n'hà besuogno.

RE Dunque io hò bisogno di Dio?

MOSC. Signor nò.

PR. Infame, che dici?

MOSC. Signor sì.

RE Sì dici? Sarò dunque come tutti gli altri? Olà.

MOSC. Segnò, Segnò, comme subbeto te cur-re, chisso no è muodo de ioquare. Stà fitto no poco, coietate. Io mò haggio ditto, e te lo torno a dire, ca de mala morte non potrà morite. La materia, frate mio, è deffi-

B

cele,



cele, e non se pò spalefecare cossì a la ncorrenno. Vole sapere mò Vostra Maestà, se site comm'a tutte ll'aotr'huommene? A me pare, pe te dicere lo vero, ca. . . Oh potta d'hoie, non faccio, che le dicere. Sì. .

RE Sì?

MOSC. Ca nò. Sarrà nn'aseno. Lassammo i sticunte, ca no haggio stodeiato matematica. E pò, segnò, pe te dicere la veretate, a lo paese mio, ch'è Napole; tantillo nna parolella, che te scappa de sto negotio, quanto te siente aociello aociello maneca de cortiello, e te chiauano drinto nno carauottolo, a lo correturo de li calaurise. Dateme pe caretate trè tornise.

RE Và via briccone; di che mi s'apparecchi nel casino di campagna il bagno.

MOSC. Aiutame carcagno,

RE E voi Principe state più considerato nel discorrere, e più auueduto nell'ammettere i consigli. Vi hò proueduto d'un ministro sì saggio come Celio, di fedeltà sperimentata, & a voi molto caro, aderite a suoi sensi, ed approfittateui. E voi Celio non desistete dal vostro ufficio, nodrite sensi proportionati per vn petto reggio in quel del Principe, che sensi a questi diuersi, pur troppo auuiliscono l'autorità reale.

PR. Signore rischiara le caligini da questi menti, e sospendi, ti priego, i fulmini del tuo giustissimo sdegno.

### S C E N A VII.

FISBERTO in habito rustico, e CICCIZZO.

FISB. **O** Cara mia solitudine, porto sicuro, doue godo dopò le tempeste pericoloso-

colosissime della corte:albergo, doue nò giunge ad inquietarmi l'adulatione, ò l'inuidia. tù destinatami per castigo, sei il sollieuo delle mie angoscie. Contrarietà quì non giunge degli austri imperuersati de gli emoli cortigiani. Turbine quì non arriua di cortigiane discordie; fulmine quì non cade dello sdegno del Principe; quì son padrone, se nella Corte ero seruo; quì son libero, se nella Corte ero legato; e quì godo se nella Corte penai.

CICC. E cca nce schiattammo de la famme, se a la Corte mangiauamo a buoinnechiù.

FISB. Non posso lasciar di sentire ch'innocentemente patisco; e che la sincerità del mio seruire habbia hauuto per premio il bando, e la disgratia del Rè. Sento però brillarmi il cuore per l'allegrezza, che patisco per la verità, e per Dio.

CICC. Per Dio ca patimmo de suonno, e drinto sta campagna ogne moscaglione strilla meserecordia, che non te lascia dormire pe nna iota; de famme non te nne dico niente, pecche magnammo radeche d'erue, tanto verdocene, che se nce sguigliano ncuorpo nne potimmo fà nno iardino. De friddo non serue a parlarenne, pe che nne tremmano li diente comm'a bentarola d'oro brattino, e nna cierta trammontanella nne freezeia lle stentina.

FISB. Quel che più mi tormenta è lo stato miserabile del pouero Rè, ch'abituato nella superbia, ed inuechiato ne' vitij, corre, senza riparo, alla propria dannatione; vorrei sottrarlo col proprio sangue da' suoi



perigli. Voi Signore, che superate colla vostra pietà tutte le nostre maluagità, sgombrate dall'inferma mente del Rè la cecità, che l'ottenebra, riducetelo al senno, acciò riconosca il suo male.

CIC. Appila pe vita de lo Sio Fosetto, pe che me pare sbarione llo ghire pensanno a li guaie d'aotre, quanno nuie nne stammo copierte trè parme da coppa ll'vocchie. Siò patrò, e quanno fornisce sta grattione? Mme pare ca la deuotione è longa, e lo mangiare è curto.

FISB. Sempre tù Cicuzzo pensi al mangiare.

CIC. E chi volete, che nce pienza lo Scarco, lo Maiordommo, ò lo Cuoco? Io songo lo Cuoco, lo Maiordommo, e lo Scarco. Ma io schiatto, ca facimmo Quaraiesema lo core de lo carneuale. O maccarune scialamiento de sto core annegrecato, bellezza, e spaporamiento de sto fecato, e doue site remorchiate? Bene mio ca nante moraraggio, che ve veia n'aotra vota.

FISB. Sei stato tù Cicuzzo alla Corte?

CIC. Mo proprio nne vengo.

FISB. E che si dice del mio bando, e dell'ingiustitia fattami dal Rè?

CIC. Tutti nne fanno lo triuolo, e mmormoreiano de lo Rè co dicere, ca isso eie nno cane mozzecataro, che a chi dace, e a chi mpromette; e ca fece nn'azzeione de colata a cacciare da la Corte dui Cavalieri comm'a nuie, senza hauere fatto male a nno polece.

FISB. Il Rè, che fà?

CIC. Sciala, e sparpeteia da ccà, e da llà, e mò

mo uoleua ire a sceregarese a lo vagno.

FISB. Oh Dio, seruissigli di specchio quel bagno, in cui scorgesse le bruttezze dell'animo suo ferino. Io per me non lasciarò mai di sollecitare la Diuina pietà co' miei preghi, acciò si compiaccia concedergli quella luce, di cui hà bisogno l'anima sua meschina. Ritiriamoci intanto al nostro felicissimo tugurio; e tù empio tiranno rimanti nelle tue grandezze, ch'io non l'inuidio.

CIC. I animo à lo pagliaro: pe che se nno pagliariccio nne serue pe palazzo, n'è gran cosa, ca tutte le speranze meie se nne vanno pe ll'aria comm'a paglia.

### S C E N A VIII.

RE, LEONIDE, ARTEMISIO, MOSCONE, ET ORMONDO.

RE. Quando io non haueffi altro argomento, per conoscere quanto il Cielo mi stima, dourebbe bastarmi solo il vederlo così propitio nell'adempimento di tutti i miei piaceri. Non mi prefiggo alcuno oggetto ne' miei desiderij, che tosto non mi li faciliti l'adempimento. Hor dite voi Leonide, ed Artemisio ciò che volete.

LEO. Anzi da questo dourebbe la M.V. cauar motiui di gratitudine verso Dio, ch'è il dator d'ogni bene.

RE. S'egli vuole Iddio secondare i dettami de' miei capricci, qualunque eglino sono, non mi farà molto difficile passare con esso lui buona legge.

ART. S'intende però, coronatum caput, de' desiderij morigerati, poiche Dio non puol



ser coadiutore delle cose cattive.

RE Saran cattive quelle, che mi dispiacciono, non riconoscendo io altra bontà nell'opere, che la regola del mio volere, che per altro non farei quel che sono.

ART. Desine grandia loqui. Frangit Deus omne superbum.

RE E sempre siam da principio. Io non temo, nè deuo nodrir sensi nel mio petto Reale, ch'auuiscano la generosità del mio cuore. Leonide, soprintendete alla giunta di quei ministri, che v'ordinai; e prenderete le risoluzioni opportune col solo riguardo del mio real seruigio.

LEON. Vbidirò Signore; e tutto ciò s'oprerà, che non venga vietato dalle leggi diuine.

RE Vada altroue, se vuol Dio, a promulgar le sue leggi: questo è mio Regno, è, doue può l'Euangelo, egli s'addatti al mantenimento del mio Reame. Artemisio, ed a vostra cura rimetto per hoggi l'ascoltare, e prouedere a gl'effari dimestici.

ART. Oeconomicè me geram.

RE Rimanga meco a spogliarmi nel bagno il Secretario, e compagno delle mie allegrezze Moscone.

MOSE. Chi sparte hà la peo parte.

LEON. Essequirò gli ordini riueriti di V.M.

ART. Morem debitum geram.

RE. Vedi Moscone s'è in ordine il bagno.

MOSE. Mò Signò.

RE E voi Ormondo, mentr'io stò delizioso, scriuete in mio nome al Duca Vsberto, che tosto si conferisca nella Corte, ad ascoltare ciò, che haurò da comunicargli.

ORM. Sì.

ORM. Sì mio Sire. Ma debbo ricordargli, che non anche hà risposto al Conte Guglielmo, tutto ch'io n'habbia caratterizzato il contenuto.

RE E' vero: tenete quì il foglio?

ORM. Voglio hauerlo nella cartiera. Olà venga da sedere insieme col tauolino,

RE Nò, sottoscriuerò così in piedi: accostateui.

MOSE. Lo vagno stà topiello, che te nne fà ghirennestrece; quanno V. M. se vole sommozzare eie lo patrone.

RE Andiamo Ormondo.

ORM. Sono a seruire.

MOSE. Iammoncenne à sparpire. Ma nò, iateca io faccio la guardia.

### S C E N A IX.

MOSCONE solo.

Potta d'hoie, potta de craie, e che fommuso Rè, che hauimmo. Quanta bagianarie le scappano da chella vocca. Il Cielo non pote vn quanco zeccardeggiarmi. Non pò Dio da lla ncoppa far tantillo d'oltraggio al mio dominio. Pare, arasso sia, lo figlio de lo zeffierno. Chisso, chisso è peo Chrestiano de li Turche, ca chisse credeno a Maumma, e chisso non nce crede spagliocca. E pò hà nno core de cano. Sai quanto nce stace, e pe nno poco de mostarda, che le saglie a lo naso, e te face zompare la catarozzola no miezo meglio? quanto io starrìa a magnaremme nno pegnato. E' troppo manisco, certissimo, ncoscientia. E se abbista na bella gioia a nno Signore, subbeto nne lo fà

B 4

pre-



preiore. Llo chelleto mo, che me dà nea-  
po eie, ca a tutti sti chiaiete nce mpizza  
a me pe miezzo; pe che se isso iastemma,  
se vota a me, e bole lo pracet. Se hà da  
fare nna mazzeiata a quarcuno, me fa  
cenerale de lo vastone de lo commanno.  
Se vò fare l'ammore, io sò lo Segretario de  
lle mbasciate, de muodo, che stò chino de  
paura nfi ncanna. Pe che mme dice lo core,  
ca ano iuorno, se isso schiatta, ammenno,  
lo figlio, che me pare nno bello piezzo  
d'hommo da bene, me farrà comparere  
comm'a nno caso cauallo de lo foio mpiso  
pe la canna, che sarria caso de me fà mpen-  
nere pe la collora.

## S C E N A X.

ORMONDO, e detto.

ORM. **M** Oscone stai molto sopra pensiero;  
che cosa discorreui solo da te  
medesimo?

MOSC. Oh potta d'hoie, chisto è spia de Cor-  
te. Niente Segnò, me steua decenno cierte  
gratiune.

ORM. Nò, tù non dici il vero, che stauì di-  
cendo?

MOSC. Mparaua a mente la lettione pe receta-  
rela nante lo Sio Masto.

ORM. Se tù non mi confessi il vero, dirò al Rè,  
che tù mormorauì di lui, perche hò inteso  
dire non sò che.

MOSC. Benaggia mamma, chisto m'hà ntiso pe  
cierto. Pe te dicere lo vero V.S. è nno  
galant'hommo, sempre t'haggio voluto be-  
ne sbescioleiatamente. Saie ca quando ie-  
ri peccerillo, t'haggio dato lo zerre zer-  
re,

re, li scisciole, e perzìlo strummolo. De  
chello mò, che t'haggio ditto, faume  
gratia non ne di niente a lo Rè, ca ciertif-  
semo no ll'haggio ditto pe mala volontate.  
ORM. T'hò fatto cadere nel delitto. Dunque  
tù mormorauì di lui?

MOSC. Oimmè. Signor nò: vuoie burlà, che  
mme uuoie fà essere mpiso. Chisto è nn'ao-  
tro chiaeto,

ORM. Tù m'hai da dir il vero, ò con questo  
pugnale t'ucciderò, e ti farò vittima  
della mia fedeltà. Sparlare contro del  
Rè!

MOSC. Zitto Sio Segretario, vascia la voce,  
ca si ntiso; vi ca se tratta de cremmenele-  
sione maiettate. Coietate ca te derraggio  
lo vero.

ORM. Dì, ò ti ucciderò?

MOSC. Bene mio te vaso fsi piede, non m'ac-  
cidere ca me farrisse correre. Io Signore  
mio bello parlauo de lo Re, chello è berif-  
semo.

ORM. E che diceui?

MOSC. Deceua ca lo Rè era nno granti.

ORM. Tiranno?

MOSC. Signor nò, nno gran titolato potente.

ORM. E pur vuoi celarmi la verità; dì sù pre-  
sto.

MOSC. Io deceua Signor mio, ma ciertiffema,  
ma senza mala volontate, ca lo Rè era nno  
gran ca.

ORM. Ah infame, il Rè è gran cane?

MOSC. Signor nò, è nno gran Cavaliero ag-  
garbato, e cortese.

ORM. E pur mi celi il vero; dì, ò ti.



MOSC. Frate mo te llo dico, comme si mani-  
sco. Io deceua ca isso era nno Rè soper . .

ORM. Come? Superbo.

MOSC. Superiore a tutte ll'autre Rì.

ORM. Tù me l'hai da dire, ò alla sè, che ti ca-  
uarò il cuore.

MOSC. E che sò fatto cola. Isso frate è nno Rè  
bello, e buono, ma sempre, che parla de  
Dio dice ca l'è ne . . .

ORM. Nemico?

MOSC. Signor nò, necessario pe lo couierno  
suo. Ma isso pò allo parlare, pare che non  
fà cunto de Di.

ORM. Di Dio?

MOSC. De Diauoli; frate te accideme, viua la  
veretate. E' nno Turco, dice iastemme,  
che nne fà scendere lo Cielo, vò fare a pu-  
nia co Dio. Pare che stammo mbaruaria.

ORM. O quanto è vero, dourebbe il Rè pure  
aprire gli occhi, e conoscere la maluagità  
de suoi errori, conosciuta, pur troppo  
chiara, fin dalla gente più bassa, e grosso-  
lana: hor via Moscone stà allegramente,  
hò passato il tempo con te. Intanto vien  
mecco prestamente, e' hò da scriuere vna  
lettera di ordine di Sua Maestà, e tù dou-  
rai esserne il portatore; Mentr'io douro  
tornare ad assistere quando il Rè chia-  
ma.

MOSC. Sia beneditto lo Cielo, ca t'eie passata  
chella malanfantasia de volere accidere lo  
pouero Moscone a lo sproposito. Mme de-  
spiace, ca mm'haie fatta fare na quatra  
de sementella, che pe l'accidere nce beso-  
gna no mezzetto de vierme.

ORM. Ab-

ORM. Andiamo.

MOSC. Iammo, ca io sò galantommo, e pozzo  
ire co la facce perfì a lo culo de lo munno,  
dico a lo fio Armunno, che puozz'ire nse-  
funno, e dall'huorto a lo caso, te sia rutto  
lo naso, puozze tornà vastaso . . .

ORM. E pur dimori? Presto vieni da me hor  
hora.

MOSC. Adesso, adesso. Lo vero, e che se mora.  
Vh vecchiezza tradetora.

### S C E N A XI.

ANGELO uestito con gli abiti Reali.

**O**Vell'io, che Principe delle Squadre  
celesti, pugnai, vinsi, abbattei l'orgo-  
gliosa temerità di Lucifero, votando quel-  
l'alte sedi de gl'indegni habitatori superbi;  
venni quà giù, inuiato dall'altissimo Dio,  
ad abbattere l'arrogante superbia del Rè  
Ludouico, che reso l'hauea bersaglio del-  
l'ira vendicatrice; quando le preghiere  
del pio Prencipe Arnoldo suo figlio, e del  
virtuoso Fisberto, tolto non haueffero dal-  
le mani della giustitia le meritate faette.  
Ma quel Dio, che col suo infinito sapere, ac-  
coppia nell'opre sue la pietà, e la giusti-  
tia, mandommi quà giù dal Cielo a spo-  
gliar il Rè del dominio, per renderlo co-  
si auueduto, quanto in tutto dependono  
dal suo volere le Monarchie. Strinsi la fo-  
stanzia dell'aere, e ne ammassai queste  
membra sotto la somiglianza del Rè; e  
mentr'egli dimora solazzando nel bagno,  
delle sue proprie vesti couerto, farò da  
tutti i suoi sudditi stimarmi il proprio Rè  
Ludouico. Anima forsennata, vengo a re-

B &

prir



primere la tua alterigia. Farò, che sperimenti vna vilissima pouertà; e tenendo fantamente ingannati i tuoi sudditi, tenterò di toglierti dagli occhi il tuo deplorabile inganno; e se humiliato ti rauederai de' tuoi falli, incontrarai nella pietà Diuina il perdono, & accrescerai le mie glorie, auuezzo, come Ministro di Dio, ad abbattere i superbi, & essaltare gli humili. Quanti essemplij n'hà visto il Mondo, e pure gli huomini ardiscono insuperbirsi. La superbia scacciò dall'Empireo solta turba de' miei compagni. Nel Paradiso Terrestre condannò alle miserie l'huomo, che dominaua; essempli, che douerebbono far conoscere a tutti quanto atta sia la superbia a svegliare l'ira Celeste. Ma viene il Secretario.

## S C E N A XII.

ORMONDO, e detto.

ORM. **C**ome, Signore, usciste così presto dal bagno? Io fui a spedire quell'ordine, che la M. V. m'impose, nè così tosto credei vi douessero rincrescere quelle delitie.

ANG. Sò bene, che non posso incolparti di negligente, mentre partisti ad eseguire gli ordini miei, nè poteuate tornar così presto ad assistermi. Mi rincrebbe in tanto il più fermarmi nel bagno; onde vestitomi da me stesso, e stimolato da molti pensieri, hò voluto accelerar il mio ritorno alla Corte. Gli affari del Regno tengono mai sempre schiauo l'animo di chi gouerna.

ORM. Mal-

ORM. Massime non più praticate dal Rè!

ANG. Mi rendeano inquieto i pensieri, mentre mi tratteneuo nelle delitie del bagno, che molti poueri sudditi sospirauano il mio ritorno, per dar opportuno rimedio a lor bisogni.

ORM. Non sono così strette l'obligationi del Principe, che debbano togliergli ogni tempo di recreatione.

ANG. E' seruo il Principe de' suoi sudditi; nè deue hauere recreatione maggiore, che uel le fatiche del buon gouerno.

ORM. Senti son questi del magnanimo petto d'vn gran Rè, come V.M. da lui però non più usati.

ANG. Andiamo Ormondo, che mi preme giunger presto alla Corte.

## S C E N A XIII.

RE dentro il bagno.

**O**là Ormondo, Ormondo, che non sentite? Olà dico Secretario datemi da vestire. Ormondo, Ormondo. Mirate, che trascuraggine? Ormondo m'hà lasciato qui solo, nè ritrouo le mie vesti. Come uscirò così ignudo? Haurà potuto burlar vn Rè come son'io? O burla, o trascuraggine sia, saprò ben castigarti. Non hò pazienza: sarà forza vestirmi di questi cenci. Oh Ludouico, bella porpora a ricoprir le tue carni. Ormondo, Ormondo, e soffrirò tal disprezzo? lasciarmi solo, ed inuolarmi le vesti, per obligarmi a vestir panni sì vili? Come ritornerò alla mia Reggia sì villanamente vestito? Il rossore m'auuilisce, lo sdegno m'attizza,

fa-



farò memorabile scempio del temerario. Necessitarmi a cangiar il mio riuerito fasto, con vn'habito rimendicato? Obligar mi à desiderar vn vil cencio, rifiuto d'vn meschino! e tu villana necessità, senza legge nessuna, t'arroggi a tiranneggiare la sourana grandezza d'vn Rè? Io dormo, ò vegghio? Che portatura è questa? Certo propria, e conueniente per quel che sono. Io smanio, soffrir non posso la burla del Secretario, il di cui capo la pagará. M'inoltrarò a cercar alcun' altro de' miei; se pure non faran tutti congiurati a miei danni. Credo, che'l medesimo Dio, ingelosito della mia potenza, habbia congiurato con essi per auuiliarmi. La vedremo: giunga io alla Corte, e farà mia cura di vendicarmi di tutti, anche di Dio.

## S C E N A XIV.

MOSCONE, E RE.

MOSC. **D**E Dio, de Dio porzi dice ca non fà cunto chillo deiauolo de Rè, che pozz'essere acciso isso, e lo Regno porzi.

RE Ah poltrone. Dunque costui ancora m'hà congiurato contro. Sentirò più oltre.

MOSC. Se tratta ca non nce lassa femmena, tu me ntiene, ed hommo ricco se non lo manna pezzenno? che pozza venire tale pezzentate, che se vea vestuto de pezze, che non nce puozze appennere nno fufo.

RE Pri-

RE Prima della bestemmia, m'è sopragionto il malanno.

MOSC. E che gusto farria se lo vedesse de sta maniera.

RE Mal per te mi vedrai.

MOSC. Me ne vorria satiare de secozzune.

RE Farò morirti di bastonate.

MOSC. Mò, ch' haggio fatto lega co Armunno.

RE Son'vniti dunque.

MOSC. Tengo sotto li piede lo Rè; e chi l'hà fegliato.

RE Vh non posso più. Vò sbranarti co'denti, e coll'vnghe.

MOSC. Ah caperrone. Aiuto, guardia, guardia.

RE Vò farmi pasto del tuo sangue.

MOSC. Manco mò. Aiuto, aiuto ca m'accide.

RE Mori, mori.

MOSC. Pe ll'arma de erai non nce voglio essere corriuo; voglio fà scioccare li mmorfiente; conta tu puro cornuto.

RE Ah ingrato questo al tuo Rè. Voglio uccidetti. Mal per te ritrouai questo legno.

MOSC. Oh mamma mia la capo.

RE Prendetelo Soldati. Non fuggir, che se' morto.

*Fine dell' Atto Primo.*



# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

Ciccovzzo.

**G**iache la mala sciorta mia vò accossì, ch'io haggia a morire de famme drinto sti deserte, coietammoncenne, e spassammola co lo suonno. Chisà, fuorze me nsonnasfe de magnare, e chella sfattione, che non pozzo hauere veglianno, l'hauesse dormenno. Allo mmacaro a la Corte sempre refoleiaua quarche roma suglia de tavola, e ccà dapò, che boleffe fà forzettare nno vino co no frutto de quarc'aruolo faruateco, zoè de nno ciervo, cerza, ò faia, manco lo pozzo fare, non che fariaremenne. O quanto pagarrìa, e deuentasse pezzengrillo; quando gna mamma me cantaua la connola, e che suonno saporito, che nne vorria scennere. Vh sto polece m'hà frusciano lo caozone? puozze essere acciso, io so deiuno da llaotro iuorno, e tù te vuoie forchiare st' aotro poco de sango, che m'è restato. Manco mò? Non potrisse stà deiuno tù puro nno poco, commo sò stato io. S'è puosto mmezza loco de le spalle, e fà dainette, e crapiole; pe che no lo pozzo affennere. Haggio puzura, che non sia aotro, che polece. Dubbeto de quarche confrato co lo mozzetto nigro. Si è strecola quanto vuoie cca nterra, ca isso hà da fare lo fatto suo, dapò, che crepo. Pe ll'arma de seuauo, ca voglio vattere tanto ncoppa sto tuosto colle

lle spalle, che, ò m'haggio da sfrestoleiare nn'voffo masto, ò isso se nce hà d'ammaccare commo na pizza. Oh benagg'hoie me sò ammatontato commo a fecato. Ma non me nne curo. Ca tale sia de me, se isso ne mangia chiù de lo sango mio. Ncè ncappato pe cierto, pe che no lo senco chiù freccicare. Ora mò me voglio dormire nna mascella. Atza ca mme sò acciso. Non voglio nno fenucchio. Se tratta me fa guerra nno peducchio.

## S C E N A II.

RE, e detto, che dorme.

**R**E **E**D è pur vero, ch'inaspettato accidente mi costringa a vita sì vergognosa? E che dal mio buffone di Corte venga, non che beffato, ma battuto? M'arrossisco di me medesimo, e non ritrouo frà tante angustie altro sollieuo, che prefigermi vn' esemplar vendetta, che dourò prendere del Secretario, e di Moscone. Trouassi alcuno da poterlo inuiar alla Corte a prender le mie vesti? In quest'habito mi renderei trastullo della plebaccia. O bene. Ecco vn che dorme. M'auualerò di costui per messo. O galanthuomo, ò bel giouane, senti vn poco.

CIC. Chi è lloco?

RE Ascoltami vna parola.

CIC. Dormo.

RE Risvegliati.

CIC. Chesta propio è la nonna, che boleua pe dormire. Lassame stare.

RE Leuati sù, c'hai trouata la tua fortuna.

CIC. E se n'è bona sta fortuna toruance.

RE Non



RE Non mi conosci?

CIC. Fosse veramente questa la fortuna, che bene così, pe chiarireme, ca da no pezzaro non pozzo hauere altro, che pezze, ò lazze pe me mpennere.

RE Non conosci il tuo Rè?

CIC. Ah, ah. Bello mostaccio de Re!

RE Come non mi conosci? Io sono il tuo Rè Ludouico.

CIC. E stimate sta vocca pe lle fico.

RE Senti, vâ fino alla Corte, e...

CIC. Vâ figlio, vâ; lassame stare, ca sò muorto de suonno.

RE Vâ alla Corte, che ti darò tal regalo, che potrai bandire la tua pouertà.

CIC. Ed io mò ieccaria li peducchie co li tor-nise tuoie.

RE Oia forgi ti dico, che se scortese rifiuti i miei doni, saprò castigarti a mio modo.

CIC. Bi messere, tu mme pare ca tne vuoie. E bè, che bestito è chisto, Chisto è lo mio

RE Sia pur tuo. Vâ alla Corte doue t'inuio, e ti darò altro vestito, che questo.

CIC. Quanto voscia se lo spoglia, e me lo tuorne,

RE Te'l darò appresso.

CIC. Lo voglio mò, ch'è robba mia; dallo ccà.

RE Villano: tanto ardire di poner le mani addosso al tuo Rè?

CIC. V.M. mme dia lo uestito; pe che è robba mia.

RE O Cieli, ed anche hò da contrastar questi cenci?

CIC. Fornimmoia, spogliate, ò te lo straccio ncuollo.

RE In-

RE Infame, vuoi assaggiar il mio sdegno?

CIC. Sio Re marciuolo, vuoie prouare le mie punia?

RE Lascia.

CIC. Lassato tù ca fai buono pe caseta.

S C E N A III.

FISBERTO, e detti.

FISB. **F** Erma Ciccuzzo, che fai, che rumor è questo?

CIC. Sto latro m'hà rrobato sto vestito.

RE Vn villano perde il rispetto al suo Rè. Non mi conosci Fisberto?

FISB. Mi dispiace conoscerti, perche compatisco le tue miserie.

RE Son' accidenti della fortuna. Il mio Secretario trascurato, mi lascia nella guisa, che voi vedete.

CIC. O è pazzo, ò latro, ò mbreiacco. Però chisto è lo vestito mio.

FISB. Acchetati Ciccuzzo; compatisci vn pouero mentecatto.

RE Anche tu Fisberto m'hai sconosciuto? Non ti ricordi, ch'io ti diedi il bando dalla mia Corte.

CIC. Bello contrasigno de receuere carezze.

FISB. Sì, si sei Rè, non t'inquietare. Mi muoue a compassione.

RE E chi non compatirebbe vn Rè mio pari nell'infortunio in cui mi ritrouo. Fisberto souuieni il tuo Rè Ludouico.

FISB. Fratello, piacesse à Dio, e potessi souuenire a tuoi delirij. Misera conditione del l'huomo. Quanto è facile a perder l'vso della ragione!

RE Che t'ingigi di non conoscermi? mira, che



che la mia mano può ben darti premij, e castighi.

FISB. Già sò la potenza della M. V. però Signor Rè si sofleggi, si sofleggi.

RE Cieli volete più? fin a qual precipitio haurete a perseguitarmi? Fisberto riduciti alla memoria le sembianze del tuo Rè: mirami fisso nel volto; ricordati gli honori alli quali ti sollevai. Non fosti mio gran Sini scalco?

FISB. Dourà esser costui qualche pover' huomo pratico nella Corte. Vuò secondare i suoi sensi per acchetarlo. Signor sì mi ricordo, e voglio, per gratitudine, che V. M. venga meco nella mia casa. Questo mio seruo l'accudirà.

RE Vorrei le mie vesti reali.

CIC. Vorria, che me tornassi sso vestito mio de pezzente.

FISB. Venite, di gratia, in casa mia, c'haurò cura del vostro male.

RE Son riputato da pazzo. Io scoppio nell'interno di rabbia. La mia potenza il mio fasto ridurmi a tal cimento? Io smanio.

CIC. Legammolo Signore ca mo le piglia llo male, e bi n furia.

#### S C E N A IV.

LEONIDE, e dètti.

LEON. **B** En ritrouato Fisberto. A tutta diligenza t'hò ricercato per buona pezza, a recarti nuoua di sommo contento tuo.

FISB. Caro Leonide; da vn così caro amico, come voi siete, non posso non riceuer contento; bastandomi per hauerlo il riuederui.

LEON. Il

LEON. Il mio affetto, ch'in tutti i casi v'accòpagna con sentimenti proportionati; se pianse nella vostra caduta; vien'hora pieni di contento a rallegrarsi del vostro risorgimento; il Rè vi richiama alla Corte aggratiato, restituito a tutti i posti primieri. Ecco il dispaccio reale.

CIC. Oh sia lodato lo Cielo, pe che poco ne mancaua a deuentare hommo saruateco.

FISB. Io trasogno. Questo è pur carattere del Rè, da me molto ben conosciuto; ma i sensi che questa carta contiene, non hò mai fin hora intesi nella sua bocca.

RE Leonide, che fai sentirmi? Che Rè, che dispacci, Tù deliri. Io son quì, non mi conosci?

LEON. Che bell'humore è questi Fisberto? In buona conuersatione passauate il tempo in questa solitudine.

RE Non mirar alle vesti, che queste; benche disdicano alla mia grandezza, non è però, che possan togliermi il possesso di essa.

FISB. Compatitelo, che è vn pouero, che delira.

CIC. Scumpela mo, cate deue vastare ca simmo trè, e nesciuno te canosce pe Deuico, nè pe Federico, ma pe nno sio cicco megliazzo, alias nno pazzo.

RE S'è congiurato il mondo, l'inferno, e'l Cielo contro di me; ma non potranno giamai opprimere la mia potenza, ne auuilire il mio animo Regio.

FISB. Caro Leonide, che mutationi son quelle? Il Rè, poco prima discacciommi senza riguardo alcuno alla mia conosciuta

inno-



innocenza, arrogante in tutto, e sconoscente, ogni legge Diuina; & hora tutto dolezzze, ed affabilità, mi richiama alla Corte? Che strauaganze son queste?

LEON. Fate conto Fisberto, che la Corte stà tutta piena d'ammirationsi, vedendo il suo Rè mutato in tutto. Ritornato dal bagno affabile, prudente, applicato al Governo; humile, che diresti quel bagno essere stato il fiume dell'oblio, essendosi dimenticato de' suoi antichi costumi, tanto scandalosi, come sapete.

FISB. Son mutationi di Dio, che per altro la sua arrogante superbia daua a credere, che gli douesse cader sopra qualche pesante fulmine della Diuina Giustitia. Che sappiam molto bene, ch'vn peccatore così superbo, ingiusto, e sanguinoso, non suol' esser sofferto da Dio, che per vendetta maggiore; poiche colpa sì graue, dal giusto Dio, graue castigo aspetta, che perdono non è tarda vendetta.

LEON. Sempre a gli estremi mali, suol' accorrere con rimedij la Diuina Prouidenza. Andiamo Fisberto, che'l Rè t'aspetta con impatienza.

FISB. Andiamo.

CIC. Mò, che ghiammo a la Corte, te voglio fà ire npiccardia comm'a latro arrobbate vestite.

RE Io priuo di Regno, sconosciuto da' Suditi, senza vesti per cuoprirmi? Mie grãdezze possedute con tanto fasto: mio Reame retto con tanta gloria; & è possibile, che v'habbia in vn'istante perduti? Come

po-

potrò soffrire la viltà di quest'abito, la disubbedienza de' miei Vassalli, l'inuasioni ingiustissime d'vn Tiranno, che mi toglie il Regno? posso ben credere, che machini alla mia vita. Voglio andar io alla Corte, ch'alla maestosa mia presenza atterriti tutti, non mi niegaranno i douuti ossequij. Mio cuore non auuilirti, benche t'affalisca tumultuante turba d'affetti.

S C E N A V.

ANGELO, ARTEMISIO, E CELIO.

ANG. S Aggi miei Configlieri. Se fin' hora secondando il mio proprio capriccio, trauiai da' vostri prudenti configli, non ritrouo rimedio al passato errore, se non che nell'auenire caminar sempre con prudenza christiana. Voglio da principio all'emenda; e v'incarico perciò, Artemisio, che facciate in mio nome publicar bando, che chiunque si ritroua aggrauato dalle mie trascorse atttioni, comparisca da noi a riceuerne il sollieuo.

ART. Tanto eseguirò hilari, eleuatoque animo, nè posso non fari lacrimans, per somma teneritudine de' miei precordij, c'habbia l'altitonante espurgato il vostro petto da sensi troppo lontani dalla verità.

ANG. Ammiri ciascuno la gran bontà di Dio; che, quando più contumace, osa combattere contro la di lui onnipotenza, in luogo di fulmine a punirmi, mandò raggio di luce sopra di me, a rischiararmi la mente. M'arrossisco in pensare alle mie passate maluagità.

ART. Rubore suffunderis.

ANG. Ce-



ANG. Celio, palefa a tutti questi miei sensi, acciò chi prese scandalo dal mio cattiuo oprare, si fodisfaccia colla mia emendatione.

CEL. Molto bene s'infinge il Rè: credo voglia scoprire il mio interno. Soggiaccia all'emenda chi oprò malamente, non V.M. che superiore alle leggi nõ hà potuto oprar male.

ANG. Troppo sfacciate lusinghe mi porgi, ò Celio, e troppo di tal veleno beuerono le mie orecchie.

CEL. Non dissuado, però, nè riprouo l'oprare, per l'auuenire, con maniere più pie; dico bensì, che queste, ed anche le vostre passate attioni, come fatte da vn Principe sourano, non possono soggiacere a censura.

ART. All'orecchio del Principe assentatur! riuerisce la porpora, non ama la persona, come disse Stobeo: Pallium tuum, non te salutant.

ANG. Altri tempi, altre cure. Son' huomo; son Christiano, e deue, come tale, essermi a cuore l'humanità verso i Sudditi, e l'ubbidienza alla legge di Christo. Castigarò i mal fattori, a buoni compartirò premi. Mitigarò i rigori, solleuarò gli oppressi, e tutta la cura mia haurà solo riguardo a far, ch'ogn'vno possedga il suo, e tanto farò eseguire.

## S C E N A VI.

LEONIDE, FISBERTO, CICCIZZO, e detti.

LEON. **E**cco Fisberto ubbidiente a riueriti cenni di V.M.

FISB. EC-

FISB. Eccomi prostrato a vostri piedi, sempre coll'istessa ubbidienza di fedelissimo suddito.

ANG. Alzati Fisberto, e persuaditi, che non troui Ludouico, che ti scacciò. Io non sono l'istesso: m'hà Dio mutato in vn'altro; e se soffristi da Ludouico vn'ingiusto rigore, riceuerai da me premij douuti alla tua virtù. Chi ti tolse da gli honori, haueua l'animo ottenebrato, che non discernua i tuoi meriti. Chi ti restituisce a gli vfficij, vede con indubitata chiarezza la tua bontà. Ripiglia tutte le cariche, delle quali ti priuai, & a quelle s'aggiunga l'vfficio di mio gran Contestabile.

FISB. Di nuoue catene la vostra magnificenza mi stringe.

ANG. Voglio però, che occupi il posto d'Aio del Principe, perche per obligo di gratitudine, mi gioua credere, che ti debba essere à cuore. Instruiscilo di massime proportionate ad vn Principe Christiano. Il gionane è di buona indole, e con sode costanza hà saputo resistere a gli errori di guida, che tentaua ammaestrarlo co dogmi lontani dal Vangelo. Pouera gioventù, che riceue i primi ammaestramenti cattiuu.

ART. Quo semel est imbuta recens seruabit odorem. Testa diu. Massima del Venusino.

CEL. Eccomi precipitato. Sire. Sapete, che le mie massime furono approuate da V.M. e per ordine della medesima, insinuate nell'animo del Principe. Di che dunque son reo, che mi priuate di seruirlo più d'Aio?

C

ANG. Co-



ANG. Come sì tosto vi siete dimenticato dell' aforismo, che m'adduceste, che il Principe sourano non tiene altra legge del suo volere. Io così voglio; tanto vi dourebbe bastare. Cada su'l vostro capo la maluagità della dottrina sparfa dalla vostra adulatione.

LEON. Prudenza ammirabile del nostro Rè.  
Celio v'efforto alla sofferenza.

FISB. Risoluzione dettata da somma rettitudine. Celio dimostrate costanza nelle auersità.

ART. Celio non vi auuilite; perche anche cecidere Seiani.

CIC. Lo cuollo, che s'hauea rutto patrunemo, mo se lo storzella chist' aotro. La Corte è nna cortella, che taglia da nna vanna, e ghionge a nn' altra; e pò cierte bote torna a refonnere donne mancaie, nsomma; mal anno a tutte chille, che non ne ponno dicere male.

ANG. Celio. Molto giusti motiui mi spingono a questa resolutione. Ve ne faccia testimonio la vostra coscienza. Procurate di emendar le prime attioni, se volete posseder la mia gratia. Io voglio correggere la mia vita; emendate la vostra.

CEL. Mi dolgo delle mie sfortune; frutti, che si raccolgono nella Corte. Studiarò d'indagare, a persuasione di chi mi priua il Rè della sua gratia, e tal fia di Celio, se non saprò uendicarmi; che non sono le Corti così scarse d'occasioni, che non possa, da vn forbito Cortiggiano, quando che voglia farlo, e gli compla, precipitar il compagno.

SCE.

RE, E MOSCONE.

RE. T' Hò perdonato l'offele, perche se i miei più prudenti, & intrinseci mi sconoscono, tù che sei un poltrone non è gran fatto; che non m'abbia rauuifato. Però, che vogli continuare su'l medesimo proposito, mi si rende pur troppo pesante questa tua burla; che se con altri sei solite praticarla, ricordati che son Rè, ed hò maniere per castigarti.

MOSC. V.M. me fa mettere nuana grolia, pe che si sugico mio, ed haggio no Rè soggetto a lo nieruo del mio dominio. Nota quel dominio ca và pe quatto Rì.

RE. Mira che tenti souerchio la mia pazienza, e farò appiccarti per vn piede.

MOSC. Guarda ca frusce troppo il mio cauzone, e te farraggio ire a Frustimbergo ad accattà molegnane.

RE. Ti vuoi perdere i miei doni, i miei danari?

MOSC. Quanto mporta mostrà li diente. Chistò mò è nn' altro modo de parlare. E co llo buono mme fai fare capitommole, ma co llo tristo, deuento nn' antechristo.

RE. Dimmi il vero Moscone, così ti uenga quella felicità, che desideri; disingannami veramente, non mi conosci per Lodouico.

MOSC. Creo ca mme uoie burlà potta de nni-co. Tiente, che cernia tosta! figlio-tu viui ngannato; sì nno pazzo, ca lo Rè Lodouico stà mpalazzo.

RE. Che dici infame! Il Rè Lodouico stà in



palazzo? Tù vuoi che ti sbrani, ti vccida, ti caui il cuore.

MOSC. Haggio burlato frate. Volea vedere se te llo crediue, ma subeto te piglie collera, e mme fai perdere la confedentia. Se tù vuoie sapere la veretate, hagge freoma, vascia lle mmano, e stà a sentire.

RE La verità pur troppo la conosco. Io sono il Rè Ludouico; ma pur dimmi, che ti sentirò.

MOSC. Damme la fede ca non te nzurfe. Arrassate llà; siedete nterra; leua chelle prete, e non te piglià collera. Haggia da sapere Vostra Reggia Maiestate ca lo Rè stà mpalazzo?

RE In palazzo?

MOSC. Fremma, non t'aozare.

RE In palazzo?

MOSC. Sì.

RE E la Regina?

MOSC. Stà co lo marito.

RE Infame, adultera?

MOSC. Oimè, mò le vene.

RE Anche l'honor mi toglie, e la fede douuta al marito romperla senza temer le vendette? Cieli anche ciò mi togliete? Et il Principe, che dice?

MOSC. Tu sì troppo coriufo?

RE Figlio ingrato, anche tù mi tradisci? e permetti, ch'accrescendomisi al maggior segno l'afflittioni, che mi rodono il cuore, venga ad esser parricida? Et i Consiglieri, che dicono?

MOSC. Oh che frusciamiento. Tù mme farrai scèi pazzo peo de te. E li Consigliere vanno

no a lo consiglio co lo Rè. Tutte l'obbedisceno comm'a Rè; tutte le fanno lleuerentia comm'a Rè; magna comme nno Rè; dorme comme nno Rè; se corca co la mogliera comm'a Rè; commanna da Rè; è seruuuto da Rè; eie nno Rè, Reissemo, Reiato, Reione, Reionissemo, Reisse sissemo ssonessonissemo, e protachiunnilla: Scompimmola sto taluorno.

RE Furie d'Auerno.

MOSC. Arrasio sia. Spireto maligno io te scongiuro.

RE Venite ad accenderci con le vostre fiamme i petti.

MOSC. Non nce venite. Aglic, e paglia, e fattura non vaglia.

RE Entrate in questi corpi, inferociteu alle vendette.

MOSC. Oimme ca chisto no è pazzo, ma speretato.

RE Vh.

MOSC. Mamma mia ca mo strillo.

### S C E N A VIII.

ORMONDO, e detti.

ORM. Che rumore, che grida?

MOSC. **C**Acqua nface Sio Segretario mio, acqua nface bene mio ca sò muorto. Sto pazzo m'hà fatto speretare; veda Voscoria, hà chiammato chillo, che scria; voleua, che ce trasesse ncuorpo arrallo sia.

RE Ormondo, infame, ingrato.

MOSC. Ah ah vene a te lla mbasciata.

RE Disleale Segretario.

MOSC. Fancelo ntrare ntafanario.

ORM. Costui mi conosce, mentre mi chia-



ma col proprio nome.

MOSC. Non te deceua io Sio Segretario, chisto era speretato, ò l'è sagliuta la matre neapo?

RE Sì disleale, simula non conoscermi. Tanto leggiero fù l'error tuo, di lasciarmi solo nel bagno, togliermi le mie vesti, obliarmi a pigliar queste meschine, per coprire la mia nudità?

MOSC. Hà ragione Sua Maieità.

RE La pagarai col tuo capo.

MOSC. Sio Segretario piglialo colle bone ca te ne piente.

ORM. Perdoni la M.V. mi scordai ch'erauate nel bagno.

RE Che discolpa d'accendermi maggiormente lo sdegno. Scordarsi del proprio Rè?

MOSC. Sio Segretario mio hai tuorto affè.

ORM. Errai; ne chiedo alla M.V. perdono.

RE Almen correggi l'errore, fà che tosto si rechino le mie vesti. Che hò da portarmi così ignudo alla Reggia?

MOSC. Seggia, seggia.

ORM. Fratello hò altro in capo, che tirar lunghi ragionamenti con vn matto.

RE Non posso più rattenermi. Ribaldo ginocchiati a questi piedi.

ORM. Olà della guardia, Soldati ligate il matto, ch'è furioso il suo male, nè può guarirsi, che col bastone.

RE Aiutami Moscone, non permettere, ch'il tuo Rè sia legato.

MOSC. S'hauer non puoi lo Regno, e lo tuo Stato, singhe, allommanco, a latere legato;

RE Aiutami di gratia Moscone.

MOSC. Fra-

MOSC. Frate cerca l'aiuto a lo tallone.

RE Non esser discortese, aiutami.

MOSC. Che buoie, che te faccia co ssi sordate. Siente a oza la zampa, che vn bel fuggir tutta la vita scampa.

ORM. Seguitelo; seguitelo Soldati.

Tutti Al matto, al matto.

MOSC. Sarua, sarua.

*Entrano seguitandolo.*

S C E N A IX.

ANGELO, ARTEMISIO, LEONIDE,  
E SECRETARIO.

ANG. S Ecretario, mirate se v'è persona, che cerchi vdienna, e fate ch'entri. Non deue il Principe ritardare a' Sudditi l'amministrazione della giustitia, quando Dio lo tiene più per sodisfattione de' poveri, che per proprio commodo.

LEON. Conceda il Cielo lunga serie d'anni alla vostra vita, per beneficio de' vostri Regni, poiche con tanta pietà li governate.

ART. Viuas Nestoreos annos Monarca giustissimo, a diffonder vguualmente a tutti la tua giustitia, che di te potrà concinnere il mondo, ciò che della giustitia cantò elegantemente quel Poeta.

*Equa gerit, rectam libratque pondere lancem.*

*Iustitia, immota; firma, tenaxque manu.*

ORM. Vi sono quì alcuni, che chiedono vdienna da V.M.

ANG. Entrino: ch'il Rè, di niuno è meno, che di se stesso, quando vuol sodisfare all'obbligo del regnare.



*Entrano due Contadini, uno vecchio, & vn giouane.*

VECCH. Signore ricorro alla vostra giustitia, per vn'intolerabile aggrauio, c'hò riceuuto da questo giouane. Ritrouandosi vna mia figlia in campagna per suoi affari, fù assalita da lui, che richiedendola di disonestà, e vedendosi escluso dalla costanza di lei, legolla, a viua forza, in vn piede di Faggio, e con violenza gli tolse l'honore. Adesso niega il fatto, nè vuol prenderfela per moglie, nè dotarla. Giustitia. Signore, giustitia.

ANG. Ferma, non ti smarrire, che dici tu?

GIOV. Son' imposture di questo vecchio. Pro- ui egli questo, che finge, & in tal caso mi sposarò con sua figlia.

VECCH. Come posso prouarlo, se commettesti il delitto in vna solitudine, doue non erano testimonij. Dalla vostra giustitia Signore aspetto il rimedio.

ANG. Sapresti tu il luogo, doue successe il caso?

VECCH. E di che modo Signore.

ANG. Hor và prendi trè ramoscelli del medesimo faggio, in cui quest'huomo ligò tua figlia, e ritorna tosto da me, che scoprirò il delitto.

VECCH. Hor vado.

ANG. Ferma tu fin ch'egli ritorni.

ORM. Qui son due altri, che chiedono vdiienza.

ANG. Vengano?

*Entra vn ricco, & vn pouero.*

RIC. Io, Signore, perdei questa borsa, dentro.

tro la quale erano cento, e dieci double. Feci bandir vna mancia di darne quattro à chi ritrouatala me la recasse. Costui la ritrouò, però nel numerar le monete, trouo mancarne dieci. Egli niega di hauersele ritenute, anzi mi chiede di vantaggio le quattro double promesse.

ANG. Tu che rispondi?

POV. E' vero che la ritrouai; e sentendo, che si promulgaua il bando, la resi al suo padrone, nella maniera stessa, che la trouai; senza nè men contar le monete; perche benchè pouero, temo però Iddio, ed abborrisco la robba d'altri. Adesso mi negà la mancia, mouendomi anche lite per le dieci double, che dice mancargli.

ANG. Dammi la borza.

RIC. La borza e questa.

ANG. La tua non è, perche quella, come tu dici, era con cento, e dieci double; tu prendila, e và souuenendo le tue necessità fin'à tanto, che comparisca il suo vero padrone, al quale con ogni integrità dourai restituire.

RIC. Riconosco l'error mio.

ANG. Qual'errore?

RIC. Signore non v'adirate. Questa è la mia borza con tutto il mio danaro intiero.

ANG. Meritaresti, che con severo castigo castigasse il tuo errore, ma voglio vfar teco la mia pietà. Dona le quattro double promesse a costui, e di vantaggio, dieci altre per la falzità, ch'imponesti contro di lui.

LEON. Prudenza ammirabile da celebrarsi per



tutto il mondo.

ORM. Dettati d'incorrotta giustitia, ed argutezza di solleuatissimo ingegno.

ART. Salomonica prudentia.

ANG. Molto tarda a ritornare quel vecchio?

GIOV. Appena credo possa esser giunto a quel luogo.

ANG. Doue?

GIOV. Al faggio doue successe il fatto.

ANG. Ti ci hò colto scelerato. Come t'è noto il faggio.

GIOV. Son conuinto. Eccomi pronto à riceuer il meritato castigo.

ANG. Doti costui la donna, ed egli finisca l'indegna vita su'l legno.

GIOV. Signore prenderò lei medesima per moglie, ed in riguardo di ciò, chiedo alla M. V. la vita.

ANG. Mi contento, purchhe contraggano il matrimonio frà di loro.

### S C E N A X.

RE, e detti.

RE. **L** Asciatemi entrare vi dico.

ANG. Che strepito è lì fuori.

ORM. E' vn matto, che s'imagina d'esser il Rè.

ANG. Che lo lascino entrare.

ORM. Auerta V.M. che questo matto suol dar nelle furie.

ANG. Saprà ben'io moderarle. Ch'entri.

RE. E son pur giunto a vederti ingiusto usurpator del mio Reame, & alla mia Real presenza non ti s'agghiaccia il cuore per lo spauento?

ANG. Chi sei, che con tanta arroganza stuzichi l'ira mia.

RE Son

RE Son Rè.

ANG. Lo testificano cotesti habiti, & il gran corteggio, che ti circonda.

RE. Fui villanamente abbandonato da' miei, e sconosciuto da' sudditi.

ANG. Forse lor ne desti tù l'esempio, e con l'esempio l'occasione.

RE. E qual'occasione può mai giustificare l'infedeltà de' vassalli.

ANG. Haurai con tiranna giustitia violentata la sofferenza de' sudditi.

RE. A me rinfacci tirannide, quando occupi da tiranno il mio trono? da chi ne fosti inuestito?

ANG. Son Prencipe di natura: e quì mi pose chi potè farlo. Ma se tù fosti il Rè, chi ti priuò del Regno?

RE. Io non lo sò: ma vedo congiurati anche i Cieli a priuarmene, benchè non potranno giamai priuarmi d'vn magnanimo ardire.

Se di Seruo è il vestir, gonfio di fasto.

Con Dio di gloria, e di poter contrasto.

ANG. Tù vaneggi meschinò. E se di simili sensi, cuor di Rè mai fosse gonfio, basterebbero questi per deprimerlo, & auuirlirlo.

RE. Non hò bisogno di auuiri; ritornami l'usurpato Reame, e con esso anche ti priuarò della vita.

ART. Temerario arrogante. Incidesi in læsæ Maiestatis crimen. Furcifero, Mestiggeo, ch'appresso Plauto è l'istesso, che verberibus dignus. Tanta tenaudacia, e petulantia d'impetere maledictis, il nostro Rè.



Si deue con ogni rigore animaduertere eō-  
tro di lui. Ergo ne sacrilegus sine vindice  
prompseris ausus.

ANG. Nò, nò, impari da me la clemenza nel  
perdonare.

LEON. Sire, se costui pecca da fellone è reo  
di morte, se da matto si castighi con basto-  
nate.

ANG. Dite bene; però i miei fini sono di gua-  
rirlo d'altra maniera. Le radici del suo ma-  
le io le conosco molto bene.

ART. Sono misteri, sono arcani del nostro  
Prencipe.

ANG. Sarà egli nobile, e forse nato dal domi-  
nio di qualche Regno.

RE Come forse? e non sai tū, che lo Scettro  
era mio?

ORM. Questi par che s'intendano frà di loro.

ANG. Leonide fate che s'habbia cura di que-  
sto pouero mal condotto; e tū vā miserabi-  
le, procura di ridurti a buon senno, se  
vuoi rimaner libero dalle tue miserie.

### S C E N A XI.

ANGELO, ARTEMISO, ORMONDO,

E MOSCONE.

MOSC. **O** H bene mio. Sio Rè commo stai  
bello, Dio te benedica. Pari lu-  
na n'esta decima; t'hai pigliato gusto co-  
sto pazzo? veramente è nno spasso a bedere  
commo le vola lo ceruelluzzo.

ANG. Douresti hauer cura del tuo.

MOSC. Comm'a dicere mò io fosse mpazzu-  
to?

ANG. E quel ch'è peggio non lo conosci.

MOSC. S'è puosto ngrauetate, non bide Mo-  
scon-

sconciello tuo, ca mme tiene mente co-  
nna faccia de matreia?

ANG. Suddito di cattui costumi, non è mai  
figlio di chi ben gouerna.

MOSC. Hauesse na lanterna, ca Vostra Maie-  
stà m'hà scanosciuto; tiene mente buono;  
nont'allecuorde ca quanno stiu e co carda-  
scia, subbeto venga Moscone a darette ad-  
decreatione. Sete venea golio, tu voscia  
me ntienna; de portare quarche mbascia-  
ta secreta, subbeto chamma cca D. Mosco-  
ne Russo, e me faciue nobbole.

ANG. Taci sfacciato.

MOSC. Canon m'hà ntiso nesciuno. Hai tro-  
uato chillo, che spalifeca li secrete.

ANG. Taci ti dico sfacciato; douresti arros-  
sirti, e non riuocarmi a memoria l'indegne  
attioni d'un Prencipe, fomentate dalle tue  
maluaggità.

MOSC. Ca burlo Sio Rè.

ANG. Appartati da me. Artemisio, date ordi-  
ne in mio nome, che partano dalla Corte  
tutti i buffoni, & altra gente otiosa; che  
son peste delle case de' Prencipi.

MOSC. Nò llo credere Sio Artebitio, ca lo Rè  
bò pazziare co mico, che sogno lo cuoco  
pinto luio.

ART. O lepidum caput, vuoi tū, che non esse-  
gua l'ordine del mio Prencipe.

ANG. Se costui però vuol fermarsi alla Corte  
per viuere, Secretario, fate che gli si dia-  
no due rationi. E tū auerti bene a viuer da  
Christiano, serui per mozzo dell'iamia  
cucina, ed habbi cura del matto, acciò sia  
ben gouernato, e non patisca: e dagli  
qual-



qualche buon ricordo.

MOSC. Te sò schiauo Sio Rè de lo fagore.

A Rè maluaggio, Consiglièr peggiore.

S C E N A XII.

MOSCONE solo.

**T**iente negrecata fortuna a che m'hà arredutto; chesta non è caduta, ma rumpecuollo. Mò nnante eramo cardasce co lo Rè, tutto lo iurno nziemmo, sempre ieuà coisso, e mo, sfortonato Moscone, te si arredutto ad esser aio de nno pazzo, e lauare scotelle de la cocina. Mò si cca sguazzo, e sforgio, ca guattaro sò fatto, e masto Giorgio.

S C E N A XIII.

RE, e detto.

**RE** E Mpio Cielo, peruerse stelle, fato crudele, numi d'abisso Minos, e Radamanto, leggi humane, e Diuine così, così si priua vn Rege del Regno? Così s'annienta la grandezza di Ludouico? E giustitia non si vede, e la ragione stà bandita, e la forza non m'aiuta? Inuoco l'Inferno, chiamo i demonij tutti, scongiuro Lucifero . . .

MOSC. O negrecata la casa mia, mò tornammo a lo cunto de mò nnante: chisto farrà benire Caronto porzi co la varca. A Sio, Signore chiano te guarde ll'arma, non chiammare chillo, che squaglia; coietate vostra aotetudene, ca te farrà tornato lo Regno, e . . .

RE Sì, sì mi si tornerà, e se non bastano le forze di Pluto, e di Proserpina . . .

MOSC. Bene mio ca no la forniscè chiù. Sì Signore.

RE Ca-

**RE** Calarò io nell'inferno, ed indi cauarò squadre diaboliche d'Arpie, d'Idre, di Gorgoni, di Centauri, di Sfingi, e di Draghi.

MOSC. Non nce remmedio, so schiuoppeto. Chisto farrà negromanto securamente. Sencame vofforia. A la fina fatta, che aiuto pò dareue farfariello? Chiù priesto iammoncenne tutte nuie aotre vassalle vostre armate, chi de Ronca a penna, e chi de saggioccola, e ghiammongenne a l'antripete, ò doue stace lo Regno tuo, cacciammone lo Rè a forza de secozzune.

RE Mal per lui, scelerato, traditore, rubelle.

MOSC. Cossì nce vole à sso mascaozone arrobbacorone.

RE Le cauarò il cuore dal petto.

MOSC. Le cacciarimmo la coratella da lo stomaco.

RE Lo farò pasto de' cani.

MOSC. Nce ne veuarrimmo lo sango.

*Apparisce Celio nel Balcone.*

RE E tù ancota ingrato vilipendi il tuo Rè, e ti ridi di quel Ludouico, che t'hà inalzato a non meritate grandezze? Infame, disleale.

CEL. Ah, ah, mi fà ridere costui contro voglia.

RE Gelio douresti ricordarti, che t'hò fatt' Aio di mio figlio.

CEL. Mi chiama per nome!

RE Riconosci il tuo Rè; cancella con nuoui seruigi le marche della tua rubellione.

CEL. E



CEL. E v'è via matto, indiscreto, v'ubriaco.

RE Tanto ardisci scelerato, rubbelle?

*Apparisce il Principe in  
Balcone.*

RE E tu figlio, a che non vieni a riuertir tuo padre, il tuo Rè, colui, che t'hà dato l'essere?

PR. Di buon padre m'hà proueduto la sorte.

RE Ch'altri mi schernisca, e mi nieghi la dovuta vbidienza, l'ascriuo alla maluagità del Cielo a me sempre nemico; ma che tu, ò figlio, m'abbandoni, è vn colpo, che mi si rende insoffribile.

PR. Infelicità d'vn pouer' huomo, ch'anche quando hà perduto il ceruello, ambisce Regni, e dominij.

RE Ingratissimo figlio, e nè meno mi rispondi?

PR. Sento in guisa affliggermi dalle miserie di questo matto, che son violentato dalla passione a partirmi per non mirarlo.

RE Ah traditore, figlio non d'huomo, ma d'vna tigre; così mi tratti? voglio atterrare, e sbranar tutti.

MOSC. E chiano sio Rè; ca ad ogni occasione lo remmedio; fuorze figlieto stea co altro proposeto, e non ve hà canosciuto. Coietate vossioria, ca voglio far io de muodo, che benga a basareue lsi piede. Se chisso no lo piglio a bonaccia, passaraggio quarche deiauolo de borrasca drinto lo mare trogole de lle corrobbe, e de li mmorfiente.

RE Se t'oprarai a mio modo, vedrai, che sà far la mano d'vn Rè beneficato.

MOSC. Laf-

MOSC. Laffate fare a Moscone, e zitto.

RE E se per contrario anche tu mi burli, ti farò in pezzi di questo modo.

MOSC. Guardia, guardia, ca chisso m'accide.

RE Moscone ferma non chiamar la guardia.

MOSC. E tu non me frusciare: mò la chiammo. Guardia.

RE Ferma di gratia.

MOSC. Horfulto stateue coieto, ch'è pensiero lo mio.

RE Starò al vedere. Andiamo.

MOSC. Iammo ca te voglio sanare co nno recipe de nna ntosa a quattro sola.

S C E N A XIV.

CELIO.

S Timaul, ò fortuna farnetica, e volubile, di scemar i tuoi preggi, se non atterraui quel Celio, che sù la base della fedeltà, haueua inalzato il trono al proprio merito? Infelice conditione di chi serue, che, mentre a prezzo di molti stenti, e tal'hora di sangue, cerca far'acquisto d'vn'occhiata benigna del padrone, appena l'hà guadagnata, che l'inuidia gliela fa cangiar in bieca, la malignità ne lo priua. Hò seruito il Rè lealmente, ed hora il premio, che si concede a tanta seruitù, è lo scherno di essere discacciato com'incapace, punito da impuntuale. Questo precipitio ben vedo, che mi sourasta dall'altezza del Prencipe, che fomentato da miei odiosi, m'hà tirato pian piano sù gli orli della gratia Regia, ed indi con vna spinta di calunnie m'hà precipitato. Ma  
viva



viua il Cielo, che vendicarommi; la sua morte satierà il mio sdegno. Sì, sì muoia chi con tanta ingratitudine m'offese. Ma nò: Celio ricordati, che sei fido, non fellone vassallo. E' da fuggire quella vendetta, che ti costituisce reo eternamente di fellonia. Machinar contro il proprio padrone, è vn trascurar quell'honore, che deue mai sempre anteporsi alla vita, non che ad vna vendicatiua sodisfattione. Ma che dico? Sì, sì muoia l'ingrato. Vn' animo ingiustamente offeso, non deue andare in traccia del douere per vendicarsi. Morira, morirà, farà satia la mia sete sanguigna con vna velenosa beuanda, che darogli. Son disperato, e tanto basti per honestar le mie azioni. Pera, sì, sì l'empio, si vendichi Celio, ed imparino i Prencipi a non oltraggiar ingiustamente i seruidori fedeli, se non vogliono far proua d'vn'animo disperato. Ma ecco l'iniquo.

## S C E N A XV.

PRENCIPE, E CELIO.

PR. **C**Elho, come state paziente a colpi della sorte?

CEL. Come puote chi vede pagata vna lunga, e fedel seruitù colla moneta dell'ingratitudine.

PR. Come che le disgratie sogliono comparirsi dal Cielo alle nostre colpe, bisogna altresì, quando ci affaliscono, querelarci di noi medesimi, e non d'altri.

CEL. E' follia incolpar il Cielo come causa prima, quando la dissaucatura vien dall'opra

opra d'vn'huomo, ch'è immediato operante.

PR. Ma l'operationi humane soglion'esser ministre del Diuino giuditio.

CEL. Haurebbe poche occupationi Dio nel Cielo, quando potesse pensar alle minutie del mondo.

PR. Taci Celio, che bestemmi; auuenga, che la potenza del sourano facitore al tutto stà presente, ed al tutto prouede in vn momento.

CEL. Signor Prencipe non fate, ch'io prorompa in parole peggiori.

PR. Duolmi, ch'essendo tu vecchio, bisognì questa volta riceuer da me, che son giouane, salutiferi i consigli.

CEL. Mi dichiaro necessitoso d'ogn'altra cosa. Frà poco ti priuarò del consigliare, e della vita.

PR. Troppo conosco, che n'hai bisogno; poiché uscito dal segno di Christiano, ti dimostri anzi vn' Atteo. Sappi dunque, che chi non conosce dalla giusta mano d'vn Dio i beni, e i mali, che gli auuengono, ne farà, a suo danno, peggiori le sperienze. E chi, per contrario, con sagace pazienza soffre per amor suo, l'assaggiarà, sempre mai, propitio di gratie. Quindi tu, ch'ostinato ne' tuoi errori, non conosci, che son parti di essi le tue disgratie, aspettale a momenti continuate. Rauediti, o Celio, de' tuoi falli, se vuoi, che ti sian propitie le stelle. Muta in buone l'operationi cattive, se brami, nel pelago de' tuoi desiderij, veder veleggiare a seconda le  
pro



prosperità, e le grandezze. La sorte, appoggiata sù la base della buona coscienza, e sostenuta da sagaci, e religiose operationi, non teme le furie de gli altrui fulmini. Ma sento opprimermi il cuore. Vanne, o Celio a prendermi la solita beuanda; e frà tanto và rammentandoti chi sei, e chi t'hà creato, e redento.

CEL. Hor vado a seruir V.A. già m'è venuta la palla giuocata nelle mani; e vedrai maluaggio quanto possa lo sdegno d'un corrigiano ingiustamente scacciato, e vilipeso.

PR. Dal volto, e dalle parole di Celio, ben m'auuedo, che mi stima fabro della sua caduta. Ma folle, ben dourebbe conoscerla per opra di quel Dio, che tanto pazzamente vilipende. Essendo vero, che non può mai auuenir bene, a chi dal sommo bene si discosta; nè può lungamente viuer in gratia d'un Principe terreno, chi da quella del Celeste Monarca viue remoto. Sì perche le mondane politiche non lo permettono, come, perche l'istesso Dio no'l vuole. Chi poi, a contrario, s'incamina per lo sentiero della Christiana pietà, vedrassi prima gionto alla meta de' suoi desiderij, che n'habbia ottenuta il merito.

## S C E N A XVI.

CELIO con la beuanda velenosa,  
e detto.

CEL. **Q** Vi si racchiudono le mie vendette. Qui hò riposto quel veleno, che farà pago il mio sdegno. Signore ecco la  
beu

beuanda, che spero toglierà per sempre l'oppressioni del cuore di V.A.

PR. Confidato in quel Dio, che non mai lascia la protectione de suoi serui, tanto spero, ed ecco, che con tale speranza me la beuo.

## S C E N A XVII.

ANGELO, e detti.

ANG. **F**erma Principe; lascia d'assaggiar quella beuanda, che per te non è buona, ma si deue a Celio più adeguatamente.

CEL. Hoimè, che sarà questo?

PR. E non Signore: ella è la solita beuanda, ch'io piglio per l'oppressioni del cuore.

ANG. E per questo si conuene più a Celio, ch'oppresso da tante malanconie, tien bisogno di questo rimedio. Dategliela dunque.

PR. Vbidisco.

ANG. Et tu Celio non vbidisci?

CEL. Come comanda V. M. Vado a conseruarla.

ANG. Nò, nò, voglio, c'hor hora la beui?

CEL. Non è bene ch'un antidoto preparato per lo mio Principe, lo beua io, che son seruo.

ANG. Perche fò stima grande di voi, voglio in questo vguagliarui a mio figlio.

CEL. Degnisi V.M. di non comandarmelo. Già le farà noto l'inganno.

ANG. Vbidisci, ch'io così voglio.

CEL. Signore . . .

ANG. Presto dico; olà.

CEL. Non è per non vbidire, ma perche . . .

ANG. Se



ANG. Se più replichi farò troncarti la testa.

CEL. Già son morto. Concedasi questa gratia alla mia feruitù.

ANG. Olà Soldati uccidete costui.

CEL. Oh Dio Signor Prencipe intercedete per me.

PR. Essendo inubidente al padre, non merita l'intercessione del figlio.

CEL. Mio Rè.

ANG. Cheto infame. Già da tuoi timori son venuto in chiarezza del tradimento; con quella beuanda voleui uccidere il Prencipe. Traditore, disleale, rubelle, così paghi l'affetto del tuo Rè? Mal nato, villano, perfido. Ma quel Dio, che tanto dispreggi, sicome non hà permesso, che mio figlio, per esser buon Christiano, morisse per le tue mani, così mi comanda, che faccia morir te per quelle d'un manigoldo com'un Atteo scelerato. Olà facciasi costui strascinare da un Asino per tutta la Città, ed indi appiccar per un piede nella publica piazza.

CEL. Celio infelice, non puoi nè meno aprir bocca per implorar pietà!

PR. Padre, e Signore benchè il delitto sia enormissimo, e chiarito dalla medesima taciturnità del reo: nientedimeno, supplico a vostri piedi, ch'essendo mia l'offesa, glila rimettiate di buon cuore.

ANG. Pietoso Figlio ti gradirei volentieri, quando non sapessi, che l'usar pietade co gli empij è crudeltade anzi ch'altro.

PR. Anzi co gli empij deue usarsi la pietà, perche co gli altri basta la giustitia.

ANG. Chi

ANG. Chi e reo di più eccessi, haue efficcato il fonte della misericordia.

PR. Vi ricordo, che l'esser misericordioso è il maggior attributo d'un Dio.

ANG. Vi souuenga, che Dio pur hà prescritto un inferno a gli animi ostinati.

PR. E' vero, ma pur gli aspetta sino al fine.

ANG. Ed ancor'io lo farei, quando mi fusse dato il dominio sù l'anime, sicome l'hò solamente sopra i corpi.

PR. Sarà gran pregio della vostra clemenza, il donar la vita a chi volle priuarui d'un figlio.

ANG. Anzi sarebbe caso di grandissima confidenza ne gli altri.

PR. Più si ligano gl'animi colla clemenza, che colla giustitia.

ANG. Ma nõ sempre è stimata virtù la clemenza.

PR. Ma sempre l'essercitarla è un atto virtuoso.

ANG. Ma non quando l'esser clemente è pernicioso.

PR. la giustitia non v`mai disaccompagnata dall'ingiustitia, quando la clemenza più della giustitia non si vede.

ANG. Queste son regole, che cedeno il passo al rigore, sempre che un'animo confermato nel mal'oprare, non può ridursi al bene co i lenitiui, ma col ferro, e col sangue.

PR. Ma pur mi si concede, che deue darsi al reo luogo di penitenza.

ANG. Non quando è consumato il delitto; e'l mondo, che si gouerna più coll'essempio, che coll'opre, impara dal castigo d'un tristo ad esser buono, chi non vuol'imitarlo nelle pene.

PR. Ce.



PR. Cesare acquistò nome immortale più col perdonare a chi maggiormente l'hauea offeso, che coll'altre sue generose attioni.

ANG. La di lui eccessiua clemenza cagionò a se stesso la morte, & alla sua republica la perdita della libertà.

PR. Delitto, che non è consumato non merita vguaglianza di pena col già commesso.

ANG. Regola, che fallisce, quando l'attentato è così graue, come cercar di auuelenare vn figlio del Rè.

PR. Si punischi la mente; che sola errò.

ANG. Si castighi la testa, che concorse all'errore.

PR. In fine ve ne supplica vn figlio.

ANG. Hor via pompeggia la vostra pietà. Si doni la vita a Celio, ma si bandischi per sempre dalla Corte.

PR. Rendo a V.M. le gratie, che debbo, & posso maggiori.

CEL. O mia confusione, mi caua dalla morte, chi volli cauar dalla vita.

ANG. Celio ti s'usa pietà; ma auuertiti a tener le voglie vnite con Dio, se non vuoi render più corte l'hore tue.

PR. Goda la vita, ch'è tentò di priuarmene.

CEL. Imparerò a ben viuere, già che rinasco alla vita.

*Fine dell'Attò Secondo.*

A T

# A T T O III.

SCENA PRIMA.

CELIO.

**F**abricasti, ò Celio, sù la base delle cortigiane speranze vna torre d'ambitioni, per indi precipitarti frà le miserie. Hai seruito tutto il corso di tua vita, fedele, e puntuale, ed altro non riporti, che scherni, e rimproveri; e fai vero, che nelle Corti, anche gl'ineidenti casuali, doue non hà luogo la prudenza, costituiscono vn seruidore reo di gran delitto. Anzi vn misero Cortigiano; quando nell'auge del fasto, vedeuasi riuerito da tutti, sol che per vna volta il padrone non lo miri, si rende fauola di ciascuno, bersaglio dell'altrui maledicenza, e scacchiere de' giuochi di fortuna. Quindi, vedendo ch'io sono vn viuo essemplio di tanti essemplij, son risoluto di viuere a me stesso, e correggere da prudente gli errori, che commisi da forsennato. Et è ben douere, che faccia perpetue penitenze, chi offese l'eterno bene, che se disprezzai da superbo ne' palaggi, humile ben debbo seruire ne gli eremi. Cancellarò sì, sì con fiumi di lagrime le marche di tante colpe: percuoterò con vn macigno sì spessamente questo petto, finche al rimbombo de' suoi sospiri, si commoua a perdonarmi la Diuina Misericordia. Mio Dio, mio Redentore, lagrime uole prostrato al suolo ti

D

sup-



supplico, che quella vita mi donasti per mezzo del Principe, me la proroghi altrettanto tempo, quanto basti ad annientarla vna rigorosa penitenza. Vi butto per tanto al suolo ò mondane pompe, ò cenci superbi, atteso, che ricouerto d'ispido cilicio, vna grotte mi farà stanza, e l'acque, e l'herbe lautissimo sostentamento del mio corpo flagellato.

A Dio mondo, a Dio Corte, a Dio grandezze.

A Dio fasti, a Dio pompe, a Dio ricchezze.

## S C E N A II.

CICCUZZO, E MOSCONE.

CIC. **S** Chiau sio Don Moscone; nò, fremma ca haggio fatto arrore. Schiau sio Moscaglione, pe che beramente co lo nuouo affiggio de guattaro de cocina, sì ngranduto de titole, e te farrai chiù gruosso de personaggio co ghire spezzoleiano lle rosure de masto pignato lo cuoco.

MOSC. Siente cca, non tanta sbressie, pe che l'affiggie se danno all'huommene; e pe canoscere de che carata songo, vesogna farelle passare pe drinto reuierze, gorgettelle allo fuoco de li negotie, azzò deuentano fine de coppella, e pozzano fà mostra de fatte lloro, ncoppa la preta paragone de lo munno.

CIC. Certo ca passare da roffeiano a guattaro e nno zumpo da strafecoleiare.

MOSC. Che roffeiano, che roffeiano? Sò stato mbasciatore norato de lo Rè; e se nne vuoie dicere llo contrario nne miente,

pe

pe ssa canna de chiaueca.

CIC. Mbocca toia, Moscone, haggio na mbidia, da nazotra vanna, ca nce traseno tanta duce muorze.

MOSC. Se nn'hai mbidia schiatta, e crepa.

CIC. Sfo vodiello sarrà comm'a burza de camuscio, che sempre arrende.

MOSC. A lo comanno mio, e a chi no llo pò bedere le vza lo malanno.

CIC. A ssa facce sse canosce ca magne buono.

MOSC. Sacciammo da me, che buoie? Io pe despietto tuo me sazzio comm'a nn'afeno.

CIC. Sì, chiù de chesso, te llo creo.

MOSC. Ciccuzzo vauatenne pre vita toia, ca pe la dicere, m'haie acciso.

CIC. Puoze essere priesto de guattaro capo cuoco, pe che me nmite quarche bota frate.

MOSC. Leua ssa cosa de guattaro, se non vuoie, che te manna a mazzafra a bennere ossa rotte.

CIC. Non parlammo d'ossa rotte, ca te faccio mettere de pressa poteca a li, mannise de boffette.

MOSC. Siente, non me i fruscianno, ca non nce mecco niente, e te faccio citatino, e bassallo de palo.

CIC. E puro lla tuorne? Vuoie da vero, che co nna conza de patierno te manna a saozza?

MOSC. Vattenne, ò te faccio capofuoco de monte apierto.

CIC. Manco mò?

MOSC. Ciccuzzo vattenne.

D 2

SCE-



RE, due mozzi di cucina, e detti  
grida da dentro.

RE **T** Emerarij, rubelli, così s'oltraggia  
il vostro Rè? Inghiottoni, poltro-  
ni. Olà fedeli vassalli correte; volate a far  
iscempio di costoro. Soccorrete il Rè Lu-  
douico, la Maestà offesa, la corona scher-  
nita.

MOSC. Oh potta de craie: sto deiauolo de  
pazzo farà la receuta a quarcheduno de  
verberibus, ciento cinquanta, & io ne-  
grecato, che sò ll'Aio suo nn'hauer rag-  
gio da fare lo pagamiento. Ciccuizzo ve-  
dimmo, preuita toia, de remmediare a  
sto zarpaglione.

RE Oimè, che m'uccideno.

MOSC, Fremma eilà, cca longh'io.

CIC. Chiano li cuorpe. Fremma, fremma.

Atta ca ogni botta pare lo maglio de la  
ferrera.

*Esce fuggendo.*

RE Lasciatemi manigoldi. Olà chi mi soc-  
corre? Moscone doue sei, porgi aiuto al  
tuo Rè.

MOZZO I. Impara matto a tue spese. Pren-  
di.

MOZZO 2. Riceua questo saluto la M.V.

MOSC. Adaso fremma no affennite la maie-  
stiffema.

CIC. Declaratelle rebelle de pazza maie-  
sti forfante.

RE Anche voi siete congiurati a miei danni, a  
miei scherni?

CIC. No ve ncollareggiati, possa lo munno;  
pe

pe che a lo Rè solamente se deue lo retribu-  
to da lo cenerale de li vastune.

MOSC. Chiano co sta corzera. Becco cca Mo-  
scone nseruitio de la vostra maie-  
stetude-  
pe.

RE Lasciatemi scelerati, ò farò sbranarui da  
traditori, giache mi trattenete per farmi  
maggiormente oltraggiare.

MOZZO I. Ecco a vostri piedi il bastone del  
mio comando.

MOZZO 2. Ecco su'l vostro capo la corona, che  
vi scolpiscono le mie mani.

RE Ohimè. Nè pur mi lasciate.

MOSC. Nò, pe che farrà mancamiento a no-  
Rè commo a buie ire pe lo munno senza  
cortiggio de nna libbrera de staffiate a  
le spalle.

MOZZO I. Seruo di V.M.

MOZZO 2. Riuerisco V.A.

CIC. Schiauo de V.E.

MOSC. Cuoco de V.S. Illustrissima.

RE Scoppio per la rabbia, non più, non  
più.

MOZZO I. Portisi V.S. molto Illustre questo  
cosone al petto.

MOZZO 2. Ponghisi V.S. questo diamante su'l  
mostaccio.

CIC. Sentite vuie commo fisca sto verme a la  
recchia.

MOSC. Hora vide tù commo te commene sta  
perna pennente da la varua.

RE Ah morte perche non m'uccidi? Bastona-  
te, pugna, schiassi, sputi. Aiuto, ò di Cor-  
te, aiuto al pouero Ludouico, aiuto al vo-  
stro Rè,



MOSC. Chiano potta de craie, ca se vene quarcuno, me la sonno nna verberata all'vso de masto Giorgio.

## S C E N A IV.

ARTEMISIO, FISBERTO, PRINCIPE,  
e detti.

ART. **A**Rma, virumque. Olà quid no-  
ui?

FISB. Poltroni, che nouità è questa?

MOSC. Niente, niente ho Arcebitio.

CIC. Sio Fosetto, steamo danno lettione a sto pazzo de filosofia perepateteca.

RE Difendimi Artemisio: soccorrimi Fisberto: saluami figlio, che costoro m'hanno ucciso a bastonate; liberatemi da tanti flagelli, da tanti strazij. Habbiate pietà d'vn misero Rè abbandonato. Ohimè, che son morto.

MOSC. Aozateue ve guarda ll'arma, ca no ll'hauimmo fatto a posta.

PR. Masnadieni inghiottoni, questa è la pietà, quest'è la carità, che s'vsa con infermi? E tu Moscone perfido, vbriaco, così corrispondi alle reggie incombenze? così hai cura di questo misero? Doue è quella Christiana Pietà, ch'è tanto gradita da Dio? mà sappi, ch'vn giorno permetterà l'istesso, che troui consimile corrispondenza nelle tue angustie. Mentre in darno aspetta sollieuo nelle sue oppressioni, chi cercò deprimere maggiormente i depressi.

MOSC. Sio Prencepe mio. Io mò, non sò stato io. Pe che, beda voscia, illo, zoè se magnatte llo burro, e nuie iocattemo

temo a tafara, e tamburro.  
CIC. Sì Signore chiste songo li dellenguente, e non nuie.

MOZZO 1. V.A. non creda e costoro.

MOZZO 2. Anzi essi sono i malfattori.

ART. Meritare siuo vn torquatur, anzi vn suspendatur per queste contraddittorie parole; imo sare siuo degni, che falsa verba, veris verberibus purgentur.

CIC. Ah barua de faozo Remmito caperone.

FISB. Vi giuro, che di que sti maltrattamenti ne darò parte a S.M.

MOSC. Gnornone, pe che sencame voffioria . . .

PR. Cheto poltroni, che mi stuzzicate a far-  
ui toglier la vita a tutti quattro.

MOSC. E CIC. Scazza!

MOZZO 1. E 2. Gnasse.

PR. Sento intenerirmi a gemiti, che fa quello sfortunato. Olà portatelo in braccio a riposar sopra vn letto; è per l'auuenire sia peso di tutti voi quattro d'affisterlo, e seruirlo con amore, se non volete assaggiar il mio sdegno.

MOSC. Sio Prencepe non me facite preiudigio, pe che sta patente tocca a me solo.

PR. A tutti quattro hò ordinato.

MOSC. Commo comandate V.S. Llostriffema. Cammarata mi rallegro, ca si fatto soprantendente de l'Ortolane de la starza de D.Pietri.

CIC. Ed io co te, ca de pasticciari de lo Cer-  
riglio, si fatto vastaso de li pouere nfr-  
me.



MOZZO 1. Hor via a noi .

MOZZO 2. Che si bada ?

RE A nè pur mi lasciate traditori ?

MOSE None bene mio , fà la nonna , fà la nonna .

EIC. Camina core a la zitola .

MOZZO 1. e 2. Già sei fatto bastaggio .

EIC. e MOSE. Schiauuottolo masto Giorgio .

ART. Assistetegli non desides , ma vigilando .

EIC. Oh che te vaa malanno .

PR. Hò gran compassione di quel pouero pazzo .

FISB. Effetti di buon Prencipe , di cui deue esser propria la misericordia .

ART. Imò , anzi al parer del gran Tullio , pietas est fundamentum omnium virtutum ; e passando plus ultra disse , pietati summa tribuenda laus est . Et in altro passo : Pietas grata est Deo ; & sicuti , secondo il medemo , omnibus est amor pietas , così il Prencipe pietoso , volle il Politico , che si rende colendus , non che amandus a i popoli .

PR. Cerco in questo d'imitar il mio padre , ch' in vn subito s'è cangiato da tiranno in clemente .

FISB. Al certo che resto ammirato d'vna così subita mutatione .

ART. Miror ancor io , ed ammiror della sua virtù , e prudenza ; atteso , che della prima loquendo disse il magno Peripatetico , virtus homines estollit . Et appresso : In hac vita nihil virtute melius possideri potest . E della prudenza exclamauit Plato .

ne , dicendo : sola prudentia est Dux bene agendi . E non tacque il morale ad tantas laudes , ma pur egli l'encomiò con dire : prudens fallere nõ potest . Oh vera dogmata , dignæ sententiæ .

FISB. Offeruaste con che prudenza discoverse que' malfattori .

## S C E N A V.

CELIO , e detti .

CEL. **M**A ecco il Principe . Humile a vostri piedi , ò sire , ecco quel Celio , che tiranneggiato da pazza resolutione , tentò priuarui di vita . E se la vostra clemenza . . .

PR. Alzati Celio , e riserba questi humili inchini per chi è , dell'istesso modo , Signor mio , che di voi altri .

CEL. Vbidisco . Se la vostra clemenza , diceuo , superò la maluaggità del mio attentato , anch'io , superato da tanto beneficio , e conuinto da' proprij errori , hò risoluto di cangiar vita , e costumi , con ritirarmi in vn' Eremo , ed iui purgar , col residuo di giorni penitenti , gli errori commessi in tanti lustri peccaminosi .

PR. Se mai hò potuto far buon concetto della vostra prudenza , adesso buonissimo ne lo formo ; auenga , che se a renderui perfettamente buono , mancaua la parte più necessaria di temer Dio ; hora che me ne fate così viui attestati , non posso se non dichiararui ottimo .

FISB. Amico Celio , quanto lodo la vostra resolutione , tanto deuotamente l'inuidio .



ART. *Optimum equidem, desiderabile propositum. Mi congratulo con voi, o mio Celio. Applaudenda è la vostra risoluzione, inuidiabile sarà la vostra vita, già che lontano dalle fralezze del mondo, dirigis gressus all'acquisto del Cielo.*

PR. *Penso d'introdurvi da mio Padre, che son sicuro, ch'appaudirà la vostra intentione con voci non meno applaudenti delle nostre.*

CEL. *Questo è vn' eccesso di gratie. Ed io, benche mi stimi immeriteuole di tanto, pur debbo supplicar V.A. che prima di partire m'ammetta a riuerire S.M.*

PR. *Haurò sempre a cuore questa, ed ogni altra vostra sodisfattione.*

CEL. *Ricordarsi d'vn'antico seruidore, è proprio di buon Principe qual' è V.A.*

PR. *Il non perder di vista chi in prospettiva di lunga seruitù è stato mai sempre presente, è attione che conuiene a chi non vuol acquistar titolo d'ingrato.*

CEL. *L'esser grato riluce in V.A. altrettanto, quanto che le mie attioni meritarebbero, anzi pene, che premi.*

PR. *E' indegno di Scettro chi non sa perdonare, e dopò perdonato non cancella affatto l'offese dalla sua memoria.*

CEL. *Stimo Signor mio, ch'incateni gli animi più vn'atto clemente, che cento beneficij.*

PR. *Tanto esser deue; atteso, che'l beneficio fassi il più delle volte per interesse di catriuar vna volontà, là doue la clemenza s'usa per vn semplice atto virtuoso.*

FISB. Co-

FISB. *Così vò: mà spesso la malignità de gli huomini ascriue a debolezza ciò ch'è puro parto d'vn'animo generoso.*

CEL. *Concedo, che vaglia vn maligno a mascherare, ma niego, che possa mutar il vero.*

PR. *Afficurateui, che tutt'altra cosa puol'esser ascritta a difetto ne' Principi, fuori che la clemenza.*

ART. *Imò omnibus est odio crudelitas, & amor clementia, hebbe a dire il flumen della Romana eloquenza.*

CEL. *Tutto è vero, conciosia cosa, che più d'ogni altra virtù rende la clemenza i dominanti simili a Dio.*

PR. *Ma ecco il Rè.*

### S C E N A VI.

ANGELO, e detti.

ANG. **A** *Artemisio, come si sentono ben sodisfatti i popoli del compartimento della giustitia, e come si vò dando effecutione a miei ordini?*

ART. *Optimè quidem, e per dirla alla Virgiliana, conticuere omnes, intentique ora tenebant a tanta retitudine: ed i più dotti van concionando della vostra buona directione. Mirabilia hauete fatto veder in poc'hore. Quid amplius? fama volat, & Artemisio obstupescit.*

ANG. *Chi vuol complire a gli oblighi del gouerno datogli da Dio, bisogna dimostrarsi indefesso nel mantenimento della giustitia.*

PR. *La solita benignità di V.M. m'affida, che la supplichi d'vna gratia.*

D 6

ANG. Di-



ANG. Dite senza tanti precludij, ch'è voi nulla si niega.

PR. Effetti della vostra magnanimità. Celio pentito de' suoi falli, hà risoluto di menar vita penitente, e tranquilla in vn eremo.

ANG. Sì?

PR. Sì Signore: ma prima di portarsi trà boschi, ambisce di baciare i piedi a Vostra Maestà.

ANG. Sempre che ciò sia vero, riceuerollo, nõ ch'altro, trà le braccia.

PR. Celio auvicinati.

CEL. M'inchino riuerente al bacio di quei piedi, che si rendono adorabili anche a cuori più grandi.

ANG. Sorgi Celio, dammi le braccia, che non deue star genuflesso a piedi d'vn'huomo, chi si è reso amico di Dio.

CEL. Vuole V.M. ingrandirmi, per farmi arrossire maggiormente.

ANG. Gradisco tanto questa vostra mutazione, che per daruene vn viuo segno, riuoco il bando, v'ammetto nella prima gratia, e lascio in vostro arbitrio il partire, ò restar nella Corte.

CEL. Ringratio V.M. quanto debbo, per altro non può restarsi nelle mondane Corti quel Celio, c'hà volto l'animo alla Celeste.

DISB. Chi vidde mai vna clemenza sì grande!

ART. Ideo, propter hoc, ac de causa, idcirco, hinc est, che questa Corte si è resa il Teatro della tranquillità; perche, quia quoniam, nam clementia quamcumque do.

domum tranquillam, felicemque reddit; disse il Cordouese Filosofo.

PR. Quando così clemente non fusse mio Padre, ambirei anzi d'esser figlio d'vn mendico pietoso, che d'vn Regnante crudele.

ANG. In fine, pentito de' vostri errori, volete menar vita eremitica?

CEL. Sì mio Sire, e vi supplico di buona licenza.

ANG. E lasciate la Corte di buon volere?

CEL. Senza meno; perche aspiro a meta più gloriosa.

ANG. Effetti son questi, ò miei fidi, della penitenza. Ella è la tramontana, che guida in porto di gloria la sdruscita naua de' nostri desiderij, la medicina salubre del male dell'anima, e la calamita, che tira la nostra volontà ad amar Dio. Ella è l'asta vera d'Achille, che ferisce il peccato, e salda le piaghe d'vn duro cuore, Per lei potiamo valicar sicuri gli altissimi sentieri del Cielo, e piantarui vna sedia immortale. Ella, dico, siccome scaccia la diabolica malignità, così per lei siamo tanto simili à gli Angioli, quanto pari al Diauolo per l'ostinatione. In fine la Penitenza è l'Omega de' nostri mali, quando è vera, e l'Alfa, quando è finta. Quindi, ò Celio, inuidio la vostra resolutione, che certo imiterei, quando il peso dello Scettro, e della Corona non mi rendessero immobili sù la Reggia. Andate dunque felice, e sia lode non dozzina-



nale delle vostre attioni, ch'vn Rè ve l'inuidia.

PR. Celio habbiate mi a cuore nelle vostre preci più deuote.

RISB. Amico a riuederci nel mondo de' beati.

CEL. Così spero, incamina in tanto il Prencipe a quel buon sentiero, che non seppe additargli la mia ignoranza.

ART. Sic satur lacrimans il vostro Artemisio. Addio amato Celio.

CEL. Caro Artemisio ti lascio colle lacrime a gli occhi.

ART. Heu mihi, e che plua di pianto.

CEL. Prostrato a tuoi piedi ti chiedo perdono s'vnqua ti haueffi offeso.

ART. Et ancor io prolapsus ti scongiuro del medesimo.

CEL. Porgimi gli amoreuoli tuoi amplessi.

ART. Amplector, & osculor.

CEL. Co'cedimi ch'io parta.

ART. Fœlix.

CEL. A riuederci doue hà stabilito il Cielo.

ART. Citio citius spero.

CEL. Dunque Addio.

ART. Addio.

CEL. Ma duolmi di lasciarti.

ART. Dissipatur il mio cuore colla tua partenza.

CEL. Torno, perciò; à stringerti nel mio petto.

ART. Iterum il pianto me cruciat. Vh, vh.

CEL. Di gratia non far simile presagio alle mie future felicità.

ART.

ART. Amor, non Artemisio fallisce.

CEL. Parto, ma ti lascio mezzo il mio cuore.

ART. Vadde, e ricordati del tuo Artemisio.

CEL. E tu del tuo Celio.

ART. Sempre nel petto te geram.

CEL. Ed ancor io. Resta per tanto in pace.

ART. Vanne con Dio.

CEL. Addio caro Artemisio.

ART. Celio Addio.

CEL. Ti partisti?

ART. Restasti?

CEL. Nò nò. Addio, Addio.

ART. Addio, Proh dolor. Celio, Celio torna.

CEL. Che chiedi amico?

ART. Voglio riabbracciarti, & accompagnarti, ita amplexus.

CEL. Come ti piace.

ART. CEL. Andiamo.

S C E N A VII.

RE, E MOSCONE.

MOSC. **F** Remma, fremma potra d'oiè: Oh che mannaggia quanta Ri pazze pareno.

RE Iddio, Iddio è quello, ch'ingelofito della mia potenza mi fa guerra.

MOSC. E bossioria lassate couernare ad isso lo paese delle tronola, e buie contentateue de chisto de lle pombarde.

RE Altro non bisogna. Giàche Dio vuol meco la guerra, io voglio debellarlo affatto.

MOSC. Vedite, che deignolo l'è schiaffaro

UCA-



ncapo à chisto de fà guerra co Dio, pe fà  
mpazzire a me porzè.

RE Moscone risoluti a venir a combatter me-  
co sù la regione dell'aria.

MOSC. Se fosse Moscone veramente, cierto ca  
te seruarria de colata. Ma fàcciammo, che  
cos'èie, tù è besuogno, che stinghe schiat-  
tato co Dommenaddio. Che l'hai fatto? ca  
fuorze nce potessemo mettere quarche bo-  
na parola.

RE E che più? Non hò fatto, nè fò conto di  
lui: mi sono stimato, e stimo suo maggio-  
re: l'hò schernito, l'hò offeso, l'hò bestem-  
miato, l'hò maledetto, e calpestato. Vo-  
lete' più?

MOSC. Arrasso pozzessere. Si non ca chisto è  
pazzo, mò me mettaria a strellare pe pau-  
rade quarche truono ncapo.

RE Hor pensa se posso hauerui pace.

MOSC. E Signorine, peche Dio è galanthom-  
mo.

RE Ed io son disperato.

MOSC. Et io, che nne voglio fà de sti chia-  
re.

RE E come tale son risoluti d'uccider-  
mi.

MOSC. E mai sta cosa se face da valent'huom-  
mene.

RE Che così potrò volare a fargli guer-  
ra.

MOSC. Decerrisse buono, accidete, ma te fai  
male.

RE E perche ti voglio meco, ucciderò te pri-  
ma di me.

MOSC. E ca vossioria vò abburllare, ca io non  
son-

songo stato mai alle guerre.  
RE Hai da morire, e venire a tuo dispet-  
to.

MOSC. Doue?

RE. A far guerra al Cielo.

MOSC. E nce volimmo ite muorte?

RE Morti, morti sì. Poltrone inginocchiati,  
che voglio sacrificarti a Pluto.

MOSC. O deiauolo. Chisto no la scomperà  
chiù. Non sarria meglio a Proserpina. E  
manco mò?

RE Presto.

MOSC. Oh che m'hauesse rotto na spalla quã  
no lo vedette sto pazzo cornuto.

RE Non gioua parlar secreto con Dio, atte-  
so, che t'hò da uccider ad ogni modo, e tù  
hai da uccider lui.

MOSC. Vuoi me fà no piacere? accidetello tù  
te garde lo nore.

RE Se morire non vuoi, trasformati in Hippo-  
grifo, e portami nel Cielo volando.

MOSC. Io te ll'haggio ditto ca sò Moscone  
abburllanno, e non da vero.

RE Hora via: giache m'hai sù le spalle, comin-  
cia a spiegare il volo sù le stelle. Presto, ò  
ti rompo i fianchi con questo sprone indo-  
rato.

MOSC. Ah cane, fremma, fremma ca m'acci-  
de, chiano co ste speronate, fremma ca  
mò abboleio.

RE Eccomi fermato.

MOSC. Oì è lo iuorno, che chisto me nne vot-  
ta. Non potriamo abboleiare d'altro muo-  
do, senza sta vesione, e senza morire, ca  
sarria meglio?

RE Ha-



RE Haueffi modo d'andar con ali a guisa de  
Dedalo.

MOSC. Chello propio te volea dicere. Abbu-  
scammo quattro ascelle, eghiammo doue  
deiuolo vuoie. Le voglio fà rompere lo  
cuollo resolutamente pe leuaremello da  
tuorno.

RE Vanne dunque a prenderle.

MOSC. Dereto a sta porta nce nne vonno stà  
cierte, che seruettero pe una commedia  
l'altro iuorno. A ca nce stanno, beccole  
pell'arma mia.

RE O bene. Hor accomodale sù'l mio dor-  
so.

MOSC. Horsù statte fitto. Moza sse brac-  
cia n'Cielo. Stiennete co la faccia nter-  
ra. Brauo.

MOSC. Che fai poltrone, tù m'vecidi con quel  
ginocchio.

MOSC. Hagge pacientia se vuoie abboleia-  
re. Chi bello vò parere, pena hà da pa-  
tere.

RE Presto finiscila, ò che. . .

MOSC. Chiano. Horsù vanno de stopore. Ao-  
zateue; che ve pare? Vh ponero lo Cielo  
à? Mò mme mecco le meie, non vanno  
bone; fremma vonno stà de st'otra mane-  
ra; nò ca vanno a la mmerza. Sì, sì bec-  
cole, che te pare commo me ll'haggio ac-  
cociate subbeto, subbeto? Bene mio,  
che mmallo vò pigliare de cuorno nter-  
ra.

RE Horsù voliamo.

MOSC. Volammo; e vno; chiù d'vno hà da  
essere.

RE Il oostro nemico m'hà forzato a cadere.  
Ma torniamo al volo.

MOSC. Io non faccio altro. Lo cuollo se ll'hà  
da rompere propio; è doie.

RE Risorgo più vigoroso. Sì, sì a te Moscone,  
siamo nella terza regione dell'aria, prepa-  
ra l'armi, difendimi le spalle.

MOSC. Io stongo comme Sargente. Ma vi,  
che non me schiaffe quarche truono puz-  
zolente alle garze, ca nno abboleio  
chiù.

RE Vedi là la sfera del fuoco? quello è il  
campo della battaglia. Guarda in terra  
la mia Reggia usurpata: offerua il Tiran-  
no, che la possiede: ecco l'adultera mia  
moglie. Mira, mira il Prencipe mio figlio  
ingrato: contempla i Cortigiani rubelli,  
rimira, rimira.

MOSC. Oh ca m'hàie acciso. Sine, sine ll'hag-  
gio viste. Benà li vische tuoie. M'hà fat-  
to lo ceruiello comm'a rota de centimmo-  
lo.

RE Voglio fulminarli tutti. Tira, tira Mo-  
scone.

MOSC. Oh bene mio, e quanto pagarrìa nna  
pombardata de ventre. Ah canaglia, ah ca-  
naglia, bu, bu, bu. Ora chesta è sfazzeio-  
ne. Pell'arma mia ca me la voglio pigliare  
co ll'vrdene affè. Sarua, sarua Sio Rè, ca  
mò te vene no truono.

RE Oimè, doue, doue?

MOSC. A la vanna de dereto, da nante, a li  
fianche, a la capo, a le spalle, a lo cozzet-  
to, a lo denuccio.

RE casca Ah.



MOSE. O sia laodato lo diaschece; e se non se  
Phà rutto mò lo cuollo, non se lo rompe  
chiù. Oh potta de craie, chisto farrà be-  
ramente muorto? Vh negrecato a me, che  
farraggio? Zitto, zi, ca se fricceca. Fà la  
nonna bene mio, duorme, duorme.

RE Ah. Moscone doue siamo?

MOSE. Ncoppa lo lietto de V.M. Dormite,  
dormite.

RE Sì, sì vò dormir vn tantino.

MOSE. Ed io mme voglio dormì nna mascel-  
la, ca sò crepato ncuorpo; hora duorme fio  
Rè ncoppa sfo lietto, che io m'addormo  
cca nterra pe despietto.

### S C E N A VIII.

ANGELO con la spada sfodrata,  
e detti.

ANG. **E** Gionta l'hora, che costui si rauue-  
da de' suoi falli, e si rimetta nel  
Soglio. Quindi cercarò insinuargli la co-  
noscenza delle proprie colpe. Ludouico  
sei morto, auuenga che la Diuina Maestà  
sdegnata delle tue attioni, m'hà posta nel-  
le mani la spada del castigo. Troppo hai  
prouocata la misericordia del nostro Dio,  
e per questo mandò me Angiolo della  
Sourana Gierarchia à prender le tue for-  
me in terra: ed affinché non viua più vn  
mostro così superbo come tù sei, ecco,  
che con questa spada tronco lo stame del-  
la tua vita.

RE Oimè, questo non è sogno! perdonami,  
eccomi a tuoi piedi, donami la vita.

ANG. Mi conosci?

RE Ti conosco per Celeste Parainfo.

ANG. Hor

ANG. Hor dunque che sperì?

RE Perdonò, se tanto merita vn che sempre  
vissè ostinato.

ANG. L'haurai, se ti penti; e piangi di vero  
cuore.

RE E con questo trouarò luogo nella Diuina  
Gratia?

ANG. Certo, che sì.

RE E mi donarai la vita?

ANG. Sì. Sempre, che'l pentimento sia vero,  
non simulato.

RE E che più fingere può Ludouico, quando  
da douero hà conosciuto quãto possa l'ira-  
ta sferza d'vn Dio contro d'vn'ostinato?  
Quindi, colla faccia al suolo, bagnata  
dalle mie lacrime, chiedo perdono del  
mio fallire; e quel Dio, che nè meno sti-  
mai da pari, adoro qual Supremo Monar-  
ca: e detestando tutti gli errori passati,  
percuoterò tante volte con vn sasso la spe-  
lonca di questo petto, finche l'eco della  
Diuina voce mi risponda. E voi, ò spirito  
sublime, degnateui di portar a piedi del  
mio Dio questo pianto, che per i canali de  
de gli occhi manda il cuore diltemprato  
dal pentimento: ch'io, frà tanto ramingo,  
e piangente, prometto d'andarmene trà  
horribili balze à menar il restant di vita,  
trà continouate vigilie, e penitenze rigo-  
rose.

ANG. Questo nò. Alzati Ludouico, e perse-  
uera nel buon proponimento, c'haurai af-  
fistente la Diuina bontà. Ti rimetterò  
nella Reggia; atteso, che potrai giouare  
al Christianesimo più da Rè, che da Re-

mi.



mito. Vieni dunque meco, inuisibile ad ogni altro, che mentre io spiegarò il volo sù le stelle, tū refterai Rè come prima. Indi narra a tuoi sudditi quanto t'è succeduto, auuenga che Dio te'l comanda per la mia bocca.

ME Facciafi il Diuino volere, ch'io a quello rassegnato ti sieguo.

## S C E N A IX.

MOSCONE svegliandosi.

VH, vh, farua, farua. Signor nò, Signor nò, non songo stato io. Chi è chillo? Chiano, chiano no le dare. Abboleiammo, abboleiammo; tenimmonce, temimmonce; afferrate a sti piede: non terà, non terà, ca mò cado. Ah bene mio lo capricuorno. Oh potta d'oiè, haggio cammenato, e sò caduto n'suonno, ò starraggio mbreiacò, ò chillo pazzo hauerrà mpazzuto a me porzi. M'aggio nzonnato no suonno, vh arraffo sia, nò lo volarrìa dicere. Bene mio, ch'ancora nne tremmo de paura. Se tratta de che! Leua le, nza-netate pozz'essere, vh, che brutta cosa! nna mosca, nna mosca, me pezzoleiaua lo naso, nna lacerta me passaua pe rente, e nno polece mme strascenaua pe lo carcagno. Io mò a stò streuerio, mentre mme stea danno armo, beccote vno co no spatone, e zaffe ne volea sceruecch à lo pazzo; io vuoze gredare, ed isso aozatte pe mme ne zampoleiare; io crenzandome de stà ncoppa le nuuole pigliaie pe abboleiare a biento, ma chino de ventosetate, hauiette a schiattare co nno mmallo cca-

nter-

nterra: Ma oh potta de lo deiauolo, e doue cie lo pazzo? Ah siò, Signore, siò Rè? Bene mio ca se nne sarrà fojuto, & io sarraggio mpiso commo a nno nnoglione, pe che chello porzi me nzonnatte. A sio pazzo, a sio sauo. Non responne? Vh pouero Moscone, e commo la vuoie fà bella la ventarola mmiezzo lo mercato, e commo te vò parere bella la collana de funa, che te metterà ncanna masto Accianni, pe lo ben seruito de accissorijs Mattorum. Aiuto bene mio. Sapesse doue cercarelo all'ommacaro? Aiuto a lo pouero Moscone.

## S C E N A X.

ARTEMISIO, e detto.

ART. **G**Rida aiuto! Vrget praesentiam Turni.

MOSC. A Sio Artebitio; hauisse visto chillo pazzo da lloco?

ART. Quello, che staua sotto il vostro regimine.

MOSC. Sì chillo propio; che fuorze sapisse doue stace?

ART. Maximè, che lo sò.

MOSC. E dillo priesto, che te pozza vedè l'arrocchiano.

AR. Vuoi dunque sapere doue siasi?

MOSC. Aotro de chello non ve suppreco.

ART. Vuoi scire il luogo topico con effetto.

MOSC. Sì.

ART. Stà appunto doue si ritroua adesso.

MOSC. Veramente?

ART. Al certo.

MOSC.



MOSC. Propio doue stace se troua?

ART. Senza alcun dubio.

MOSC. Che te venga lo malanno, e nee volea lo fagore tuo pe sapere tutto chesso?

ART. Non adirarti, ch'io t'insegnarò il modo da ritrouarlo.

MOSC. E dillo priesto, se Dio te guarde stabella varua.

ART. Sol per questo lo vi dirò. Cercatelo. chiamatelo, seguitelo; diligenza, prestezza, sollecitudine vi bisogna, chi vuol esser' huomo grande, stenta, fatica, e si strapazza; Colle mani alla cinta, col capo al guanciaie nihil boni inuenitur; cura, & diligentia, omnia perficiuntur; tentando, faticando, strapazzando, non desidendo felix, fortunatusque, disse quel d' Arpino. Temistocle, Ciro; Alessandro, Pirro, Annibale, Scipione, Mario, Pompeo, Cesare, e Belisario.

MOSC. Signor nò, non parlo de chisso, vorria sapè de lo pazzo.

ART. Sì adesso. Perche Belisario colla prestezza, Cesare colla preuentione, Pompeo coll'industria, Mario col valore, Scipione colla prudenza, Annibale colla sagacità, Pirro colla virtù, Alessandro coll'audacia, Ciro colla frode, e Temistocle coll'astutia.

MOSC. Oh che puozz'essere acciso: non voglio chisse none non. voglio.

ART. Bene, bene. Temistocle vinse Xerse in Salamina, Ciro Spargapise oltre il fiume Araxe, Alessandro Dario nelle campagne d'Ar-

d'Arbella in Persia, Pirro Antigono in Macedonia, Annibale Varrone in Canne, Scipione Annibale in Africa, Mario Giugurta in Numida, Pompeo Mitridate in Ponto, Cesare Pompeo in Farlaglia, e Belisario Vittigge in Rauenna.

MOSC. Cochi ll'aie Sio Artebitio mio, chi te nn'addomanna de chesso.

ART. Sì, sì hora, nunc, adesso te'l diro; con queste vittorie stabili Belisario l'Imperio a Giustiniano, Cesare acquistò il dominio del Mondo, Pompeo meritò cognome di Magno, Mario fù sette volte Console, Scipione fù cognominato Africano, Annibale immortalò il suo nome, Pirro fù stimato il secondo Capitano dell' Vniuerso, Alessandro fù riputato Magno, e primo Capitano, Ciro fù detto il Grande, e Temistocle liberatore della Patria.

MOSC. E forniscila fornisci, che te pozza venila pepitola.

ART. Adesso, adesso, senti la fine di costoro: Temistocle auelenò se stesso in esilio, Ciro fù ucciso da Tomiri dentro vn'otre di sangue, Alessandro fù tradito da' suoi, Pirro morì di lassata combattendo in Argo, Annibale disperato si prese il veleno, Africano morì essiliato nella Villa di Linterno, Mario uccise se stesso, Pompeo fù fatto uccidere da Tolomeo, Cesare fù ammazzato da Bruto, e Cassio, ed a Belisario furono fatti cauar gli occhi da Giustiniano.

MOSC. Che te sia cacciato nfi lo core, e lo



vodiello . Scumpela mò .

ART. Senti , senti la cagione . Tutto ciò au-  
uenne a Belisario per la gelosia , a Cesare  
per la libertà , a Pompeo per la politica ,  
a Mario per disperatione , a Scipione per  
ingratitude , ad Annibale per ostinatio-  
ne , a Pirro per temerità , ad Alessandro  
per superbia , a Ciro per crudeltà , ed a  
Temistocle per fedeltà .

MOSC. Mmie vene voglia de cacciarele chella  
lengua da dereto lo cozzetto , e farella  
mpastone co . . .

ART. Nacque da tali fini , che Temistocle ac-  
quistò titolo di fedele , Ciro di crudele ,  
Alessandro di superbo , Pirro di temerario ,  
Annibale d'ostinato , Scipione di paziente ,  
Mario di risoluto , Pompeo di sfortunato ,  
Cesare di tiranno , e Belisario d'impru-  
dente .

MOSC. Deiauolo scattate con m' a Cecala ,  
sc . . .

ART. O questa è bella , e per contrario per  
gli occhi cauari a Belisario , Giustiniano fù  
stimato sconoscente , per la morte di Ce-  
sare , Bruto , e Cassio furono dichiarati  
traditori della patria , per quella di Pom-  
peo , Tolomeo fù tenuto per vn perfido ,  
per quella di Mario , Silla fù chiamato fe-  
lice , per lo bando di Scipione i Romani  
furono biasimati com' ingrati , per quella  
d'Annibale furono i Romani medemi tac-  
ciati di vendicatiui , per la morte di Pir-  
ro , gli Argiui furono predicati per valoro-  
si , per la morte d'Alessandro , i Macedoni  
furono stimati felloni , per la morte di Ci-

ro ,

ro , Tomiri partecipò del crudele , e per la  
morte di Temistocle , diedero gli Atenie-  
si nell'ignominio dell'ingratitude , e del-  
la sconoscenza ; ò rara exempla memora-  
tu dignissima .

MOSC. Chiù nge nnè mò ?

ART. Hò finito , ma questo è il meglio ; gli  
Ateniesi senza Temistocle , furono con-  
quassati da' nemici collegati , Tomiri in-  
superbita per la vittoria contro Ciro , fù  
sempre afflitta per le rubellioni de' suoi ,  
i Macedoni , morto Alessandro , si diuise-  
ro , e distrussero frà di loro , gli Argiui in-  
singarditi nell'otio doppo la morte di Pir-  
ro , furono sempre trauagliati da' Sparta-  
ni , i Romani non restarono senza nemici  
doppo la morte di Annibale , gl' istessi fu-  
rono bersaglio delle dissentioni ciuili , dop-  
po l'essilio di Africano , Silla morì arrab-  
biato doppo la morte di Mario , Tolomeo  
perdè il Regno , e la vita doppo fatto uc-  
cidere Pompeo , Bruto , e Cassio , l'vno , e  
l'altro volontariamente s'uccisero doppo  
morto Cesare , e Giustiniano morì stoli-  
do , e stupido doppo fatto cauar gli occhi  
a Belisario . Hor che desideri caro Mosco-  
ne ?

MOSC. Hai fornuto tù mò de pegliarete gu-  
sto ? a ca vuoie stà frisco ; meglio chiangi  
li guaie tuoi , ca io non faccio autro ca  
chiagniere li mieie .

ART. Mieid quomodo , quid , vnde hoc ?

MOSC. E che bole essere chiù , ca è tornato à  
benire a lo Rè chillo senapo pezzeiatorio ;  
lo voglio fà crepare pe ll'vocchie .



ART. Heu quid audio?

MOSC. Fosse sulo pe chesso, ma vò fà mpennere pe no pede a me, & a te.

ART. Quod absit, di gratia non darmi la burla.

MOSC. Che burla, che burla, pe tutta la Citate non se dice aotro, ca io, e bossioria, vasta mò; e mme vuoie fà de lo semprece.

ART. Equidem innocens sum; dichiarati Moscone mio pulcherrimo.

MOSC. Lo buoi sapè veramente?

ART. Maxime.

MOSC. Zoè pe che cosa lo Rè mme vò fà i la capo a trocchia?

ART. Ita.

MOSC. E bolite, che llo dica?

ART. Presto di gratia.

MOSC. E bossioria no llo sà?

ART. Nescio.

MOSC. Propio non ne sapite niente?

ART. Nihilum.

MOSC. E manco llo faccio io.

ART. Proh, Moscone tù mi flagelli.

MOSC. Lo voglio fà mpennere mò, che ll'haggio puosto ncureiolitate, e se non nce la voglio rennere bona la pariglia, tale sia de me. Frate non te llo borria dicere, pe che decennolo sulo, m'agghiaio de paura.

ART. Moscone mio dic quæso.

MOSC. Sì, mò, da eca nn'aotro poco, nno tantillo, nna tantecchia, quanto spute, quanto shiate, quanto schiate, quanto criepe; senza vossioria, iodiggio, maniggio, e fastiggio nce vole pe ascire da li  
gua-

guaie, chi è coreiuso, cammina; cerca, e addomanna; rente lo focolare, drinto la cammera non puoi mai sapè niente; negregentia, e saccientia fanno agne cosa; cammenanno, patenno, e sudanno, scanse lo malanno, disse Mafrone. Cola, Ambruoso, Cicco, Cuosemo, Micco, Ntuono, Marzocca, Micco Passaro, Gialliseo, e Marzoccheo, drinto nna taverna facettero cose da strafecoleiare.

ART. Mulcuncule mi nè moreris, segui il primo discorso.

MOSC. Sì mò, peche Marzoccheo co nno saociccione, Gialliseo co nna recotta, Micco Passaro co nna caionza, Marzocca co nna trippa, Ntuono co nna nnoglia, Micco co nna cappoccia, Cuosemo co nno lacierto, Cicco co nno felietto, Mbruso co lrmaccarune, e Cola co lo feiasco.

ART. Non più dico, attendiamo al sodo.

MOSC. Saodo, saodo, a buono, a buono. Cola fece stare arreto no Todisco, Mbruso no Vatecale, Cicco nno solachianielle, Cuosemo nno portarrobba, Micco nno vastaso, Ntuono nno seggia, seggia, Marzoccano mondezzaro, Micco Passaro nno foglia, e bruoccole, Gialliseo nno marenaro, e Gialliseo nno zafaranaro.

ART. Sile, file iam, si tratta di vita,

e . . .

MOSC. Sì, sì, mò, nn'aotro poco, mò te sbrigo. Co chesso Marzoccheo se conferma fammuso, Gialliseo moscaglione, Micco Passaro scarafone, Marzocca cacciamondezze, Ntuono trase, ed iesce,



Micco lo vrodaro, Cuosemo cannarone.

Cicco scafareia, Mbruso cuoce, e mangia, e Cola caccia, e sciacqua,

ART. Finiscila in buon' hora, non più sù se. . .

MOSC. Chiano, chiano, siente che foccieste; strascicola, pazzia, spanteca, sparpateia, muori, schiatta, sbommola, e devara, bene mio che sfizzio, non me nne curo dapò che fusse mpiso. Cola vommeaie le stentina, Mbruso abbottaie comm'estrece, a Cicco ascettero ll'vuocchie, Cuosemo s'hauette ad affocare, Micco fece tanto nna panza, a Ntuono scennette tanto na guallara, Marzocca fetio pe nna settimana, Micco Passaro dormette n'anno, Gialliseo iette a li quartiere, e Marzoccheo se mpegnatte la cappa;

ART. Che ti sia fabricato vn'occhio; e finiscila adesso briccone, ò. . .

MOSC. Ma vesuogna sapè la caosa de lo focciesto. Tutto chello foccedio a Marzoccheo pe no hauè denari, a Gialliseo, pe che se sentea nforza, a Micco Passaro pe che era latoro, a Marzocca pe che hauea mangiato trippa, a Ntuono ca nn'hauea scesa la nnoglia, a Micco ca se veuette nfi lo vredo, a Cuosemo ca le ntorzaie nanna, a Cicco pe che fece gruosse li voccune, a Mbruso pe che magnaie maccarune, a Cola pe che se mbreiacae.

ART. Tentor, plusquam tentor. Desine diabole:

MOSC. Nascette da chello, che Cola fo chiammato mbreiacato, Mbruso abbotta peze-

pezzente, Cicco canna de chiaueca, Cuosemo caca stritto, Micco lo vrodaro, Ntuono lo guallaruso, Marzocca lo tripparo, Micco Passaro mangione, Gialliseo pottaniero, e Marzoccheo lo pezzentiello.

ART. Infandum dolorem! finisci, ò ti suffoco.

MOSC. Hora siente lo chiù bello. Pe la pezzentaria Marzoccheo aozatte llo celiuriello, e se arrecchete, Gialliseo coghire a li quartiere se ngaodeiate nna pottana Franzese, Micco Passaro se fece cuoco, Marzoccheo fece ncarire lle trippe, Ntuono deuentatte sciondiere, Micco tauernaro, Cuosemo deuentaie Miedeco, Cicco no chaitatore, Mbruso macaronaro, e Cola caccia vino; ò che foccieste de spantecare.

ART. Nè pur hai finito ciarlone, bagattino?

MOSC. Haggio scomputo, ma ncie lo ra fano. Cola se veuette la cantina, e fallette lo tauernaro, Mbruso se magnatte li maccarune, e scette de la capitania, Cicco colli chaire scette de quanto hauea, Cuosemo da Miedeco deuentaie lo fio Lello piscia portella, Micco se magnaie la tauerna, e lo pesone, Ntuono se strusse tutte le sciunde, e deuentaie sagl'embanco, Marzocca pe tanta trippe, che nne scennea, se l'hauettero a magna le mosche, a Micco Passaro le fò rotta la capo pe che nne scennea tutte li duce muorze, Gialliseo iette a cornito a raccogliere fasule fran.



franzise, Marzoccheo tanto refagliette,  
che cadette, e se tornaie a mpezzenire,  
e pe despierro se mpese, commo tù te si  
mpiso, che si acciso varuante, pedante,  
nigromante, forfante, fanteante- nte-nte-  
te-te te-ah.

ART. Heu mihi, Muscuncule, Muscuncu-  
le ?

MOSC. Signò, Signò.

ART. Hai voluto a morire.

MOSC. Fante-ante-nte-te-te te-ah.

ART. O mi Deus, non più, non più, che non  
mi curo di nulla.

MOSC. Nte nte-te, ah.

ART. Guarda che durezza ! prendi poltrone.  
*Lo fa cadere.*

MOSC. Nte nte-nte-ah ca-ca-nte-nte. Gian-  
cola, Colaniello, Colaiacouo, Colangilo,  
Colambuoso.

### S C E N A XI.

RE, PRINCIPE, LEONIDE, FISBERTO,  
ORMONDO, E CICCIZZO.

RE **T** Utto ciò, che v'hò narrato, m'è au-  
uenuto coll'Angiolo da voi creduto.  
Ludouico, e tanti strapazzi hò sofferti da  
voi, che mi stimauate per vn pazzo.

PR. Auuenimenti ammirabili !

LEON. Successi miracolosi !

FISB. Meraviglie inudite !

OPM. Strauaganze portentose !

CICC. Smorfie da strafecoleiare !

RE Non vi ammirate, poiche, se ben confie-  
derate la mia mala vita passata, nulla vi  
rassembraranno i patimenti, ed immensa  
la Diuina misericordia; oltre che, hauen-  
do.

do vissuto da Demonio, doueua non altri,  
ch'vn'Angiolo castigarmi. Figlio ti rin-  
gratio per tanto, delle deuote preghiere  
sparse per me appresso la Diuina Maestà,  
e con affetto paterno strettamente t'ab-  
braccio, sì come fò a voi miei fidi Con-  
figlieri, che con prudenti ricordi hauete  
cercato sempre diuertirmi da quella stra-  
da, che mi guidaua al precipitio dell' al-  
ma. Vi scongiuro in oltre, accio siate  
amici dell'humiltà, mentr'ella sola è la  
scala, che per dritto sentiere, guida alla  
patria Celeste. Ella ci rende degni del-  
la gratia efficace, e discacciando l'ini-  
quo mostro della superbia, ci ammette  
alla Diuina presenza. Quindi è, che,  
siccome la superbia fù il primo peccato, è,  
per conseguenza, il più odiato da Dio,  
così l'humiltà, per hauerla voluto imitar  
egli stesso, è la più gradita operatione, che  
possa far vn mortale.

### S C E N A V L T I M A.

ARTEMISIO, MOSCONE,  
e detti.

ART. da **N** E timeas, perche la viltà vi-  
dentro. **N** tuperò Nerone, Vitellio, Do-  
mitiano, Commodo, Heliogabalo, Galie-  
no, e Massimino.

MOSC. Bene mio in haie acciso. Iammo mò,  
aiutame co lo Rè, ca douarrisse essere  
stracquo de fà sto taluorno tutt'hoie.

ART. L'vno fù crudele, l'altro parasito, l'al-  
tro poltrone, e . . .

MOSC. Hora via. Giallaise, Gianferrante . . .

ART. Cheto. Trà gli antichi Persiani vi fù  
Sar-



Sardanapalo, Xerse. Ma eccè Regem.

MOSC. Non la scompeia chiù pe cierto se non vedea lo Rè. Cca sogno a li piede de vostra mutollustre, tornato da Moscone, nno scarafone vrenzoluso; io mò, zoè aggiateme a perdonare, pe che isso; non sò stato io; lo pazzo mò s'addormette; io mò tra suonno, e beglia, non faccio commo passate lo fatto; creò ca se lo pigliatte farfariello, aociello, aociello, maneca de ferro.

ART. Domine dignus est del perdono tanquā innocens.

RE Basta, basta non più affiggerti. Io ero il pazzo; quindi non hai di che temere, hauendomi di già ritrouato.

MOSC. Oh mara la casa mia, mò me sconta le carizze. E Signor nò, ca vuie sice chiù sacciuto de lo Dottore Chiaese.

ART. Quid audio? Come Signore voi siete stato il matto? non credam.

RE Così è Artemisio. Vn'Angiolo prese le mie ferme, ed hà governato il Regno, hauendo così permesso Iddio, per abbattere la mia brutal superbia.

ART. Horresco!

MOSC. Spanteco!

RE Regolati, per l'auenire, Moscone con sentimenti lontani da primi, se vuoi starmi in gratia. Ormondo complite al vostro officio col solito zelo, se bramate la mia amicitia. Fisberto, habbiate cura, che i Ministri non aggrauino i Popoli. E voi Leonide perseverate in dare buoni documenti al Prencipe; ed vnito con

Ar.

Artemisio regulate l'economia della Corte. A voi, ò figlio, farei poco, se prima del tempo, vi donassi lo Scettro, e la Corona, acciò chi giouane seppe regularsi da vecchio, hauesse sopra de'vecchi mal regolati il dominio; ma Dio espressamente per bocca dell'Angiolo me'l vieta. Cercarò bensì di giouarui più colla scuola della mia futura, e cangiata vita, che con altro. Andianne in tanto a dar essecutione a buoni proponimenti, ed incaminandoci per lo sentiere della pietà, rendjamoci sicuri di non fallire.

PR. Vi sieguo, ed vbidirò; essendo l'vbidienza il miglior atto d'un cuore christianissimo.

LEON. Non mancarò al mio debito; poiche vn buon seruo, deue trasformarsi tutto ne' giusti sentimenti del padrone.

ART. V'assisterò sempre ossequioso, quia Dominus nunquam custodia carere debet, disse lo Stagirita.

FISB. Starò sempre veghiente sù'l giusto, auenga, che la giustitia è l'istesso, che la santità.

ORM. Non potrò non esser buono, poich' essendo ottimo il padrone, è forza, che'l seruo sia buonissimo.

CICC. Moscone ch'èsta è chella vota, che te voglio fa guardare trè mierole, pocca patrimento è fatto affiggiale maggiore.

MOSC. Và famme nna lecotata tù, e patru-neto. Ma fremma frè, a Ciccuzzo? A Sio Artebitio. Oh potta de lo deiauo-

lo,



lo , vuoi nguaggiare ca l' Opera sarrà  
 scomputa , e nesciuno fà la lecentiata ?  
 Cossì è pe lo iuorno d' oie . Tornate cca  
 poffa lo munno , no hauite meglio cre-  
 ianza de chessa ? Tiente la tentatione  
 doue m'hà arreddutto ? Commo farràg-  
 gio io mo , se non dico quatto parole nto-  
 scano ? Ma che resolezzeione , e core :  
 sopprisca la gnorantia de sti Segnure ,  
 doue manca la sapientia mia ; beccote  
 mò primma de accommenzare , vesogna  
 fà nna passeggiata de sta maniera , po met-  
 tereme cca miezo , pò fà nna tenuta  
 mente attuorno , e pò aperire tanto nna  
 vocca de chiaueca . Ma pe farela a la  
 spagnolesca maniera , scimmone mò , mò  
 da stò chiaieto . Che perciò quinci , e  
 linci , gli vni , e gli altri , e voi altri .  
 E pe finale pagamiento già che li miei  
 Compagne non hanno hauuto creianza  
 de rengratiareue , vuie haggiatene man-  
 co de loro , e cossì vuie pe na via , ed io  
 pe nn' aotra iammoncenne , e ve sò schia-  
 uo , e cuoco .

I L F I N E .